

I nostri concittadini che ricoprono mandati elettorali sono centinaia di migliaia, un numero abnorme che non ha riscontro in nessun'altra nazione. I costi esorbitanti della macchina amministrativa nazionale e locale includono indennità, diarie, rimborsi, scandalosi privilegi... e inefficienza. Si elargiscono poi generose sovvenzioni a partiti e sindacati, privi di personalità giuridica e per questo non soggetti a controlli, innumerevoli Enti inutili

326mila gli amministratori eletti! Il troppo stroppia, anche in Italia

Carmelo Giulio Fuiano
SEGUE DALLA PRIMA

Gli economisti sanno molto meglio di me che un tal criterio non è equo, né sufficiente e che, viceversa, è irrinunciabile ridurre tutte le fonti di reddito, pubblico e privato, tariffe e contribuzioni, se si vogliono produrre effetti benefici e vantaggiosi per tutti, quali la deflazione, la riduzione della circolazione monetaria, dei prezzi e della pressione fiscale, la rivalutazione della moneta, il livellamento delle classi sociali ma, soprattutto, il ripristino della moralità, della legalità e del senso dello Stato.

Ma le spinte demagogiche, ancorché illusorie, sono più forti ed impediscono, da oltre sessanta anni, l'attuazione di proponimenti saggi e salutarì.

Comunque, politici e pubblici amministratori dovrebbero dare il buon esempio, riducendo drasticamente il loro numero, le loro retribuzioni, i loro benefici ed i loro uffici, anche a vantaggio della loro qualità. Già, perché anche di qualità si tratta: un politico dovrebbe conoscere perfettamente diritto, economia, filosofia, geografia, lingue (italiana e straniere), matematica, le più diffuse religioni, storia ed, ovviamente, le discipline connesse al suo incarico; sta di fatto che soltanto pochi posseggono tali requisiti.

Per renderci conto della gravità della situazione, è utile riportare alcuni dati.

Tra i parlamentari europei, che non hanno ancora potere di legiferare, gli italiani sono pagati meglio di tutti gli altri: circa 185.000 euro annui, a fronte dei 10.000 euro degli ungheresi.

In Italia, i deputati sono 630, ed i senatori 323, in totale 953, uno ogni 59.000 abitanti; negli Stati Uniti, i membri del Congresso sono uno ogni 620.000 abitanti, i senatori 98, la popolazione è quintupla della nostra, il territorio è trenta volte più esteso, la ricchezza non è paragonabile e la democrazia è fin troppo evidente; in Cina, i deputati sono un migliaio su una popolazione ed una estensione di territorio oltre venti volte maggiori delle nostre ma si riuniscono una sola volta l'anno, delegando la gestione ordinaria ad un ristretto comitato.

I nostri parlamentari nazionali, fra indennità, diaria e rimborsi vari, esenti da documentazione probatoria, ricevono circa 16.000 euro mensili, oltre indennità di fine mandato, vitalizio pensionistico, assegni, benefit ed innumerevoli privilegi; si noti l'assenza delle voci: stipendio e pensione; con tale accorgimento, indennità e vitalizio sono cumulabili con altri redditi da lavoro o pensione; barbiere, parrucchiere, posta, ristorante, spettacoli, telefono, trasporti, vacanze, viaggi sono gratuiti o a prezzi simbolici; c'è perfino il risarcimento dei furti patiti nei palazzi parlamentari; il costo complessivo annuo del Parlamento è di oltre 1.500.000.000 di euro. Si cita soltanto un esempio: non si capisce perché i senatori possano farsi sbarbare gratis a Palazzo Madama da uno stuolo di parrucchieri, mentre tutti gli altri uomini che desiderano cominciare la giornata in ordine debbono radersi da sé o dal barbiere, a proprie spese.

E pensare che lo Statuto concesso da Re Carlo Alberto prescriveva che gli incarichi parlamentari dovevano essere gratuiti.

Gli amministratori regionali sono 1.254 (costo complessivo annuo circa euro 132.000.000) i provinciali 3.933, i comunali 166.397, i circoscrizionali, privi di qualsiasi potere,

6.949. Eleggiamo circa 180.000 persone, candidate dai partiti, cioè con possibilità di scelta limitata; le elezioni democratiche sembrano trasformate in indesiderato ed inutile (per noi) eccesso di partitocrazia; il popolo è rappresentato per modo di dire, l'affluenza alle urne è modesta; insomma un lusso che non possiamo assolutamente permetterci.

Queste personalità e le altre, elette o nominate a loro volta dalle medesime, dispongono di ministeri, prefetture ed uffici, strutture burocratiche elefantache, sulla carta affollate, in realtà semivuote, e quasi tutti pretendono gabinetti, segretari e consulenti; questi ultimi sono ben 146.618, generosamente retribuiti ma irresponsabili che, in pratica, contrastano, delegittimano, duplicano, esautorano, influenzano, intralciano dirigenti, funzionari ed uffici, istituiti e retribuiti appositamente per assicurare responsabilmente continuità e regolarità di gestione.

Si formano commissioni e comitati ad ogni minima occasione, superflui perché ministeri, prefetture ed uffici sono perfettamente in grado di soddisfare le esigenze e le emergenze della popolazione. I distacchi ad altri incarichi sono innumerevoli.

Molti i consigli di amministrazione pletorici, dai quali dipende soltanto qualche operatore: in pratica, si moltiplicano e si distribuiscono poltrone ben remunerate, non necessarie, ma utili a supportare la costosa impalcatura politica.

Il fenomeno, se così vogliamo definirlo, ormai è talmente diffuso in tutti gli ambienti che, per sradicarlo, occorrerebbe un'impresa sovrumana difficilmente attuabile.

Agli Enti locali fanno capo innumerevoli aziende autonome e concessionari di servizi, pubblici o privati, nella maggior parte dei casi, con bilanci in perdita che, evidentemente, in qualche modo vengono pareggiati, visto che i casi di fallimento o bancarotta sono pochi.

Come suaccennato, occorre mettere in conto anche il mastodontico apparato burocratico: il personale civile della Presidenza della Repubblica è di 1.072 unità, a fronte delle 535 della Presidenza francese, che ha compiti molto più determinanti ed impegnativi, delle 433 della Corona britannica e delle 160 del Bundestag tedesco e percepisce retribuzioni doppie di quelle dei corrispondenti livelli statali; inoltre, vi sono i militari e numerosi addetti ai servizi.

Il personale civile della Presidenza del Consiglio dei Ministri è di 2.885 unità, oltre i militari e gli addetti ai servizi.

A vario titolo, dispongono delle sontuose residenze un tempo pontificie e dell'aristocrazia romana, costruite, abbellite e decorate dai grandi artisti italiani del passato.

Quando appare sul video il portoncino numero 10 di Downing Street, che sembra quello di un modesto condominio, vigilato da un solo *policeman*, dove convergono i maggiori problemi ed interessi del mondo, il contrasto è stridente.

I Ministri ed i Sottosegretari sono 103 (la Francia ha 15 Ministri e il forziere del mondo, la Svizzera, 6 che si recano in ufficio con mezzi pubblici) con 6 gabinetti e 6 segretarie; alcuni Ministri sono doppiopini di altri, ad esempio: Economia e Finanze e l'altro per lo Sviluppo Economico, come se il primo non si occupasse di sviluppo; i Ministeri della Famiglia, del Lavoro e Previdenza e della Salute, forse sono egoisti, se è stato istituito anche quello della Solidarietà Sociale.

COME È DISLOCATA LA CASTA

630 CAMERA DEI DEPUTATI

323 SENATO

1254 REGIONI

3933 PROVINCE

166.397 COMUNI

6.949 CIRCOSCRIZIONI

146.618 CONSULENTI E SEGRETARI

326.104

Il personale delle Regioni è di 81.536 unità, quello delle Province di 56.660 e quello dei Comuni di 428.281, nonostante l'ormai massiccio impiego dell'informatica.

Nel 1970, la legge istitutiva delle Regioni prevedeva la soppressione delle Province che, viceversa, sono aumentate di numero, benché i loro compiti potrebbero essere svolti dai Comuni o dalle Regioni.

Per tutti 44.000 auto blu, per molti auto blindate, per i più esposti drappelli di scorta, senza troppo lesinare.

A tutto questo si aggiungono sovvenzioni elargite a partiti e sindacati, privi di personalità giuridica e, quindi, di responsabilità, non soggetti a controlli, a qualche migliaio di Enti inutili che avrebbero dovuto essere soppressi sessanta anni fa e che, viceversa, sopravvivono, ad organi di stampa e di radiotelevisione, a società sportive, associazioni e per restauri o ristrutturazioni di vecchi edifici che, col passar del tempo, hanno perduto funzione e significato, il tutto in nome di una malintesa democrazia. Inoltre, è lecito domandare: a cosa servono le frequenti e costose missioni all'estero di personalità, in gran pompa e con largo seguito, commentate da generiche e scontate dichiarazioni di circostanza? Cosa hanno da imparare o da insegnare i nostri politici da o a collettività che poco hanno in comune con quanto ci riguarda? E, soprattutto, dato che all'estero la situazione italiana è perfettamente conosciuta, quale ascendente, quale credibilità, quale influenza possono esercitare per dirimere questioni molto al disopra della loro competenza e preparazione?

E l'amministrazione della giustizia? Chi ricorre ad essa, per cause civili o penali, deve rassegnarsi a tempi lunghi, spese ingenti, certezza del diritto elastica e correre il rischio di aver torto quando è convinto di aver ragione, senza che alcuno risponda di eventuale errore o danno; procedure astruse e dispendiose che finiscono per favorire i colpevoli e penalizzare i meritevoli.

Da un servizio televisivo delle Iene si è appreso che, su 629 collaboratori ufficiali dei deputati, quelli regolarmente assunti erano appena 54; tutti gli altri erano pagati in nero, nonostante che ciascun senatore riceva 4678 euro mensili e ciascun deputato 4190 in aggiunta all'indennità parlamentare per

compensare i collaboratori e che tutti costoro siano muniti di tessera di accesso ai palazzi parlamentari; dunque, evasori previdenziali o, forse, qualcosa di peggio. Come possono legislatori che si comportano così imporre al popolo l'osservanza delle leggi sul fisco, sul lavoro e sulla previdenza e pretendere, a loro volta, rispetto a motivo della carica che ricoprono?

Non so altrove ma nella nostra regione, il gettito fiscale è, quasi per intero, devoluto a retribuire amministratori e personale; le iniziative e le opere che interessano i cittadini sono finanziate da fondi europei o indebitandosi con mutui; e questo significa amministrare?

Dopo la sommaria esposizione di disfunzioni e sprechi, che però fornisce un quadro quasi completo, appare fin troppo evidente che il ricorso alle tasche semivuote dei contribuenti a reddito fisso, che già vivono in onorata povertà, oltre che atto contrario a giustizia e moralità, sarebbe puramente punitivo ed insufficiente a compensare gli esorbitanti costi di tante strutture pubbliche assolutamente superflue.

Le Sacre Scritture prescrivono, fra l'altro, ai credenti in tutte le Religioni di tributare la "decima" parte del reddito al rappresentante pro-tempore del potere terreno, in cambio di quasi nulla, dato che, a quei tempi, non esistevano ancora provvidenze sociali.

Ma oggi che, almeno per quanto riguarda noi italiani, la "decima" è diventata la metà ed oltre, anche se si praticano molte forme di assistenza pubblica ma si verificano pure molti sprechi, viene spontaneo domandarsi se è ancora doveroso osservare quel precetto.

Certo, è infantile, ingenuo, utopistico, illudersi che politici e pubblici amministratori, in un impulso di probità, decidano di ridurre la considerevole quota di spesa pubblica a loro stessi destinata ma dovrebbero farlo, assolutamente ed improrogabilmente.

Se, per incanto una buona fata, di quelle delle favole della nostra fanciullezza, con un tocco di bacchetta magica, bucase l'enorme pallone gonfio di niente, dal quale ogni giorno ci giunge un diluvio di parole incomprensibili e soltanto poche gocce di fatti concreti, nessuno se ne accorgerebbe, se non per l'improvviso, notevole risparmio di spesa.

L'augurio è che la classe dirigente italiana, responsabilmente e lealmente, esamini la propria coscienza ed inverta la marcia risalendo la china lungo la quale ci conduce ma, purtroppo, è più realistico temere che il desiderio non si realizzi, che questo modesto suggerimento non venga ascoltato ed, allora, non resta che rassegnarci ad un ben triste destino.



NELLA DOGVILLE DI CAPITANATA

Antonio Vigilante
SEGUE DALLA PRIMA

Come a Dogville, in Italia si parla molto di accoglienza. Come gli abitanti di Dogville, gli italiani sono sinceramente convinti di essere delle brave persone. Come gli abitanti di Dogville, gli italiani hanno una abilità notevole nel non vedere, nel non sentire. Nel non capire.

La storia di Senzanome finisce qui. Proprioamente, non è una storia. E' un episodio, un fatto. Il telegiornale ne parla frettolosamente, insieme ad altri due fatti di cronaca. E passa ad altro.

Se finisse nelle mani di un bravo narratore o di un bravo regista, la vicenda di Senzanome potrebbe diventare una storia. Ed allora indignerebbe, farebbe piangere e scandalizzare i bravi cittadini di Dogville. Allora qualcuno chiederebbe più rispetto e più dignità.

Io non sono un bravo narratore né un regista. Sono uno che, obbedendo a una sorta di imperativo celato nel proprio cognome, cerca di fare attenzione alla violenza. Nella vicenda - nella storia mancata - di Senzanome si assumano tre violenze. La prima è la violenza dell'uomo sulla donna. Ci piace documentarci sulla violenza che le donne subiscono in paesi più o meno lontani, in paesi che hanno religioni oscurantistiche e culture più o meno primitive. Facciamo finta di non vedere la violenza sulle donne nel nostro paese. Eppure i dati Istat parlano chiaro: il 55,40 % delle donne hanno subito almeno una volta uno stupro, una molestia o un ricatto sessuale. Più di una donna su due. E' qualcosa di atavico, di pre-culturale, il bisogno che gli uomini hanno di umiliare, di violentare le donne.

Ma, si dirà, se tante donne subiscono violenza, il caso di Senzanome non è così grave. Lo è, invece. In primo luogo, perché Senzanome ha subito altre due violenze. Non è stata solo violentata da un uomo. E' stata violentata dal suo padrone. Anche questa violenza, la violenza del forte sul debole, del padrone sullo schiavo, è atavica. Non è per eccesso polemico che parlo di schiavo. Nelle campagne della Capitanata esiste la schiavitù, ed è una cosa che i tranquilli e pacifici abitanti di Dogville non possono più fingere di non sapere.

La terza violenza è quella etnica. Un padrone che stupra una romena compie anche uno stupro etnico. L'etnia dominante umilia e violenta l'etnia sottomessa, e non lo fa solo imponendo condizioni di lavoro massacranti e negando la paga; lo fa violando il corpo. C'è un altro motivo per cui lo stupro di Senzanome è particolarmente grave. Perché Senzanome in Italia è ospite. Questa parola un tempo evo-

cava la sacralità - e non solo in epoche bibliche: finché c'è stato una qualche traccia della civiltà contadina, il nostro Sud ha considerato sacro l'ospite. Mia nonna, che era contadina, non permetteva che nessuno, dopo aver bussato alla porta durante il pranzo, se ne andasse senza restare a mangiare con la famiglia. Una volta capitò uno dei primi immigrati egiziani. Restò come tutti gli altri. Non c'era da pensarci. Durkheim avrebbe parlato di solidarietà meccanica. O di ospitalità meccanica.

L'ospite oggi è colui che profana, con la sua semplice presenza, la sacralità della comunità. Attinge una sa sacralità nella misura in cui si lascia sacrificare - sottomettere, schiavizzare, violentare. Come la Grace di Dogville, ha un'aura losca, una oscura colpa che impedisce alla comunità dei buoni di accettarla fino in fondo. E' un pericolo, e dai pericoli la comunità ha il diritto e il dovere di difendersi. La sottomissione non è vera sottomissione. E' ciò che spetta all'ospite. Semplicemente. E tuttavia nemmeno questo basta. Pur sottomesso, pur schiavizzato, pur violentato, l'ospite inquieta. La comunità è presa da una dolorosa ambivalenza. Per umiliare l'ospite, deve caricarlo di negatività, farne un essere pericoloso e losco. Ma un essere così inquietante non dovrà semplicemente essere cacciato via, andarsene? Senz'altro. Ma in questo modo la comunità chi schiavizzerà? Chi umilierà? Chi violenterà? Dove trarrà il suo senso di superiorità, la soddisfazione di chi esercita il potere e la violenza? Contro chi si compatterà?

Non so come continuerà la vita di Senzanome. Forse andrà a cercarsi altrove un posto dove sia possibile avere un nome. Forse resterà qui, farà nascere qui il suo bambino, proverà a sperare nonostante tutto. Forse è presa anche lei da una dolorosa ambivalenza. Non può che odiare un paese che le ha offerto violenza e schiavitù. Ma questo è il paese nel quale ha cercato un futuro, e forse le è rimasto qualcosa dell'antica speranza. La speranza, si sa, è particolarmente dura a morire. E' resistente quasi quanto l'odio.

Dogville termina con una mattanza. Il padre gangster della bella Grace insegna alla figlia che è sbagliato perdonare. Che nel perdono c'è arroganza. Che c'è un bisogno di punizione. Ed ordina ai suoi di uccidere tutti. L'unico che si salva è il cane.

Ho visto gente gioire di questo finale. Esultare. Non hanno capito che è anche di loro - dei bravi cittadini della Dogville di Capitanata - che quel film parla. Con una differenza, forse. A Dogville un innocente i gangster lo trovano: il cane. Qui forse nemmeno i cani si salverebbero.



Cuore di mamma

DI PAOLO SACCO

L' IMPORTANZA DI LEGGERE

Sul quotidiano *Libero* del 28 Ottobre 2007 compariva un articolo-lettera recante la seguente dicitura: «Leggere è un atto semplice solo in apparenza». Inutile dire che il titolo ha colto nel vivo il mio interesse circa l'argomento.

Nel contesto si spiegava il difficile compito della lettura, sia per chi scrive e sia per chi legge, dovuto al rapporto instaurantesi tra i due soggetti: lo scrittore e il lettore. Non è facile per chi scrive comunicare in maniera semplice quel che si ha o si voglia dire. Di sovente il mestiere della scrittura viene sottovalutato. Considerato da sempre come un lavoro per morti di fame, ad esso si attribuisce scarsa rilevanza. In realtà quello dello scrittore è un arduo compito, non è sempre facile mettere sotto forma di parola i propri pensieri, specie se questi si accavallano, spingendosi l'un l'altro, cercando di farsi spazio per primo.

Nel mercato della letteratura, come in quello di qualsiasi altro settore, esiste la concorrenza e la distinzione tra un genere e un altro di lettura. Ogni autore sceglie di adoperare un proprio linguaggio e da questa scelta dipenderà il suo gruppo di fan, sostenitori del suo genere prescelto e della sua modalità di scrittura. A seconda della tecnica "di approccio" egli plasmerà la sua fama di buono o cattivo scrittore e diverrà fautore della propria notorietà.

Ci sono diversi tipi di linguaggi: semplici e complessi, tecnici o scientifici, politici o critici se a scrivere è un medico, un politico, un giurista o un letterato.

Il linguaggio si confà al carattere di chi scrive divenendo specchio della sua anima assumendo forme e connotati del suo carattere. In mano allo scrittore la penna non è solo lo strumento del mestiere ma ne diventa il prolungamento del braccio e motore delle sue emozioni. Nel momento in cui l'autore comincia a scrivere diventa tutt'uno con la sua opera; avverte il bisogno di comunicare, di condividere con qualcun altro i suoi pensieri, le sue opinioni, le sue abitudini, la sua etica, dando voce di sé per mezzo del testo non senza difficoltà.

Dall'altra parte possono essere mal interpretate le sue parole, cosa che avviene spesso, ed è per questo che sorgono dibattiti, discussioni, tesi, antitesi... Per chi legge non è semplice capire e interpretare il pensiero dello scrittore. Leggere significa comprendere, disponibilità ad ascoltare l'altro anche se, talvolta, se ne travisano i fatti improntando ad essi il nostro stile o la nostra cultura sulla base della nostra esperienza.

Sfortunatamente credo sia questo il motivo per cui si legge sempre poco, star dietro ad una persona non è semplice, l'essere umano non è solo un insieme di ossa, muscoli, linfonodi, cellule, ricettori ma è soprattutto un insieme di emozioni, sensazioni, desideri e sentimenti.

Nel momento in cui apro un libro sono cosciente del fatto che la mia mente compirà uno sforzo per entrare nella mente di un altro soggetto, calarsi in esso, cercando di interpretare e specificare i pensieri, seguendone la scia e districandosi nei più ampi significati dei vocaboli che danno vita ai concetti che esporrà. Gli presterò la mia attenzione, gli regalerò buona parte del mio tempo e dividerò o meno il suo punto di vista. Il testo di un'opera diventa così un mezzo per scoprire l'altro e interagire con lui.

Il rapporto tra lettore e scrittore è molto più profondo rispetto al rapporto che si instaura tra due soggetti che discutono a tu per tu. Innanzitutto quando si legge si entra in confidenza con una persona sola e non più di una, si mette a nudo la propria anima e si evita di venire giudicati apertamente; improvvisamente la critica di un romanzo, di un saggio, di un componimento diviene più costruttiva rispetto a quanto si possa fare o dire a parole, nelle parole i pensieri sfuggono, vengono dimenticati così come sono apparsi, nella scrittura invece restano intrappolati nell'inchiostro e nelle pagine.

L'atteggiamento di chi preferisce un libro a un interlocutore in carne ed ossa viene giudicato dai molti come un isolarsi dal resto del mondo. Non esiste convinzione più errata di questa in quanto, nel momento in cui ho scelto di leggere, ho scelto di offrire la mia attenzione ad un soggetto, di rapportarmi a lui e di diffondere il suo pensiero con i miei amici, parenti, conoscenti ed estranei.

L'atto di leggere non si esaurisce tra due soggetti che sono entrati in confidenza tra loro per mezzo di uno strumento, leggere vuol dire diffondere anche l'arte, la storia contemporanea, la storia di ognuno di noi.

Leggere fa scoprire nuovi orizzonti, nuovi piaceri, nuove scoperte, nuovi temi di cui discorrere con chi ci sta di fronte ampliandone i confini e il nostro modo di pensare evolvendo le nostre facoltà intellettive.

E soprattutto ai giovani che mi rivolgo, a essi che sono i costruttori del domani, affinché si impegnino a saper ascoltare il prossimo. Quando un giorno si troveranno in un ambiente di lavoro con il proprio datore e i propri colleghi impareranno a rispettarli e a rispettare le loro opinioni, impareranno a comprendere i cambiamenti dell'umanità e della società di oggi perché leggere significa anche questo, sapersi rispettare, condividere opinioni, interessi per rendersi e renderci migliori l'un l'altro.

Smettiamola di vivere in un mondo fatto di indifferenza dove il singolo è devoto solo a se stesso, impariamo a crescere aiutati dalla lettura allargando il nostro spirito e i nostri orizzonti culturali.

Impariamo ad ascoltare, non soltanto noi stessi, ma anche il prossimo.

Iannacone Costanza Carla



Nella sua stanza Nicola Furnò, dirigente del Commissariato di polizia, sommerso in una montagna di carte, stava sistemando le cartelle da trattare secondo un ordine di precedenza, quando sentì un gran fracasso di suppellettili e di urla indistinte provenienti dal fondo del corridoio, dove era allocata la Sezione di polizia giudiziaria.

Precipitosi fuori, l'attraversò, quasi volando, finché s'arrestò sulla soglia della stanza della Squadra, dove era in atto questo tristo spettacolo: gli agenti Venditti e Mariconda, visibilmente esaltati, stavano massacrando di botte un giovane sui vent'anni, il quale, sebbene atterrato, cercava di difendersi scalciando e urlando disperatamente. Sembrava di assistere a una lotta all'ultimo sangue tra due titani e un nano.

A tale vista, piuttosto allarmato che impietosito, Furnò si mise a gridare: «Cosa fate, lo volete ammazzare? Non vedete che trattasi d'un drogato in crisi d'astinenza, che schiuma bava dalla bocca come un cavallo impazzito?».

E aggiunse: «Chiamate subito un medico prima che muoia qua dentro! Sarebbe una vera iattura per tutti noi della Polizia, dati i tempi che attraversiamo».

Interdetti, i poliziotti si bloccarono senza rispondere. Ma, guardandosi negli occhi, si parlarono così con gli sguardi: «E mo' che vuole questo? Ancora non ha perso il vizio di arrivare sempre per ultimo, quando la barca affonda?».

Poco più tardi, dopo una sommaria visita del drogato, il medico assicurò tutti: «Nulla di grave! Ha un cuore da leone; deve solo riposare per finire di smaltire la sbornia da droga che ha assunta. Se non deve essere trattenuto per altra causa, potete accompagnarlo a casa».

Come risollevato dall'apprensione che gli si leggeva sul volto, Furnò sollecitò i subalterni agitando le mani: «Avete sentito?» disse «Suvvia, accompagnatelo a casa!».

Ma l'agente Venditti obiettò con voce sommessata: «Ci dispiace, dottore, ma non possiamo. Questo signorino è in stato di fermo: deve rispondere di resistenza a pubblici ufficiali, in quanto, mentre cercavamo di caricarlo sulla macchina, dopo averlo sorpreso a consumare uno scippo ai danni di una anziana signora, ci ha opposta una selvaggia resistenza in presenza di curiosi».

Di fronte a tale rifiuto, Furnò

trasalì. Era la prima volta che si vedeva costretto a dover registrare l'esistenza nel Commissariato d'una sotterranea frattura tra la dirigenza e la base. La questione non era di poco conto, e si riprometteva di approfondirla appena possibile.

Ora era urgente evitare che quanto accaduto sotto i propri occhi diventasse di dominio pubblico suscitando scandalo. Ciò appariva possibile solo rappresentando i fatti al magistrato con mano leggera in modo da indurlo a leggervi con comprensione le reazioni del drogato, piuttosto che con severità quelle degli agenti. I quali, resosi conto che l'insistenza del Capo a volere che il drogato fosse accompagnato a casa piuttosto che al carcere, mirava unicamente ad evitare che loro stessi fossero incriminati per violenza fisica ai danni d'un cittadino peraltro debilitato, si convinsero ad accompagnare il drogato a casa.

Il campanello squillò due volte, e la madre del drogato corse ad aprire. Ma prima volle accertarsi chi fosse, e chiese: «Chi siete, che volete?».

«Siamo della Polizia» rispose Mariconda. «Signora, per favore, aprite, dobbiamo parlarvi».

La donna aprì, ma appena

ne che tracima, così i due agenti rimasero ad aspettare che nell'ambiente tornasse un po' di calma. Non aspettarono molto, perché nel frattempo la donna, ormai sfinita, s'abbandonò sul divanetto antistante la porta, mentre il figlio, con lo sguardo torvo e il passo incerto, andò ad accovacciarsi, come per nascondersi, nella poltroncina di vimini posta all'angolo, tra la consolle e l'attaccapanni.

Approfitando di questa pausa, i poliziotti, alternandosi, provarono ad avviare un discorso per spiegare le ragioni della loro visita, ma soprattutto per cercare d'allentare la tensione che aveva lenava l'ambiente. Tra l'altro dissero, mentendo, che avevano soccorso il figlio per strada, dove aveva avuto un leggero malore; che non ignoravano che aveva il vizio della droga; e che per aiutarlo a venirne fuori poteva contare sulla loro piena disponibilità.

Commosa da questo bel dire, la donna rispose:

«Vi ringrazio per quello che fate e promettete di fare per me e mio figlio, ma sento che, adesso che sarete andati via voi, mi toccherà riprendere la mia croce e portarla fino al Calvario da sola. Purtroppo, di cirenei se ne vedono pochi in giro, ed io ancora aspetto di vederne uno».

E subito proruppe in un pianto amaro, che trascinò nella commozone persino gli agenti consolatori. I quali, non sapendo più cosa fare per sdrammatizzare la situazione, s'interrogarono sul da farsi per uscire da quella intrigata faccenda. Beninteso, uscirne non come fuggiaschi da un fortino inespugnabile, ma come esploratori di nuovi fronti per il contrattacco. Cioè non parve loro peregrina l'idea di tornarsene in ufficio, confidando che madre e figlio si sarebbero meglio intesi in un colloquio privato. E così fecero.

Appena però furono fuori, sul pianerottolo, ebbero un ripensamento, e si misero ad origliare per cercare di capire cosa stesse succedendo dentro. C'era il timore che madre e figlio riprendessero a rinfacciarsi la rispettive colpe, vere o presunte tali. Ma dovettero desistere per non incrociarsi con qualcuno che stava scendendo dalla rampa delle scale. Questo imprevisto influi in modo determinante sull'intera storia fino a stravolgerne l'epilogo in una tragedia. Infatti, andati via gli agenti e rimasti soli, i due ripresero a scambiarsi le reciproche accuse. L'una scaricava sull'altro le sue scelleratezze, e questo faceva fatica a esternare i suoi buoni propositi e le invocazioni di perdono. Al-

l'improvviso però il figlio, stretto dall'insorgere di nuovi stimoli e bisogno di droga, cominciò ad impallidire tremolando. In tale stato, poiché la madre si rifiutava di aderire alle sue richieste di danaro per comprarsi un'altra – l'ultima, prometteva – dose di droga, accennò a raggiungere la credenza, dove sapeva che teneva nascosto in un tiretto il gruzzoletto dei suoi risparmi. Per liberarsi della madre, che cercava di sbarrargli la strada, le diede un rabbioso strattone, che la fece cadere malamente, supina sul pavimento. Quindi, in preda ormai ad una furia assassina, afferrò il coltello che aveva a portata di mano e glielo affondò dritto nel cuore.

Rimase in piedi impietrito, stravolto. Lo fisso lo sguardo su quel rivolo di sangue che dall'angolo della bocca se ne scendeva pigramente verso il mento.

Vedendola morire, si liberò del coltello e cadde ai suoi piedi per chiuderle le palpebre. Fu in quel momento che la moribonda, come ridesta dal calore della mano del figlio stesa sul suo viso, esalò l'ultimo respiro con questo amorevole sospiro: «Ti sei fatto male?».

Lui non fiatò. Riverso sul corpo della madre, congiunse gli estremi dei palmi delle mani sì da farne una sorta di coppa e vi affondò il volto riversandovi i suoi amari singhiozzi. Che salendo all'insù gorgogliavano come tante bolle d'acqua in una pentola a pressione.

Quando andarono a riferirgli che il drogato aveva ammazzato la madre, Nicola Furnò s'abbandonò sullo schienale della poltrona e si mise a pensare...

Ammetteva di essere un arrivista incallito, un irritante pusillanime; che aveva improntato il suo stile di vita alla regola del maggior guadagno con la minore spesa. In più ardeva dal desiderio di emergere, di primeggiare su tutti. Fatti i conti, aveva scoperto che l'unico modo di garantirsi un'esistenza decorosa era quello di rifuggire il più possibile dalle responsabilità. Era convinto che queste, nel mentre rallentano lo slancio verso le ascese al successo, impigriscono lo spirito del bene operare.

Per queste ragioni s'era deciso ad entrare in Polizia, dove supposeva che il rischio delle esposizioni al gioco dei pesanti palleggiamenti di responsabilità – come allora spesso accadeva nelle lotte per la conquista del potere o della ricchezza – fosse minimo, comunque circoscritto all'esercizio della Funzione pubblica.

Ora però, alla luce della storia del drogato e dei suoi risvolti, si vedeva costretto a dover decidere se assumersi o no il carico delle responsabilità connesse all'esercizio del suo ruolo. Il dilemma era: rigenerarsi con una condotta pienamente responsabile, o rassegnarsi, dimettendosi, ad andare a infittire le già popolate riserve degli ignavi? Questa pulsione di sincera autocritica non fu vana, perché Furnò, non senza tormento, decise di rimanere in servizio e di cominciare a fare il Capo come Dio comanda.

Illuminante fu per lui una riflessione di Viktor Frankl, padre della logoterapia, ovvero della medicina dell'anima, il quale soleva ripetere che accanto alla statua della Libertà sarebbe opportuno erigerne una alla Responsabilità.



Nell’ultimo libro di Candida Gentile notizie storiche, architettoniche e culturali” della chiesa madre di Rodi Garganico

La parrocchia di San Nicola di Mira

Siamo ormai a un trittico. Dopo *Breve storia della chiesa di San Pietro in Rodi Garganico* (1986) *La chiesa del SS. Crocifisso in Rodi Garganico – Storia, tradizioni e leggende* (2006), Candida Gentile ha pubblicato ora *Parrocchia di San Nicola di Mira chiesa madre di Rodi Garganico – Notizie storiche – architettoniche – cultuali*.

Il libro nasce, come anche quelli precedenti, dall’amore della dottoressa Gentile-Prevato per la sua cittadina di origine, per la nostra e la sua Rodi, con cui Candida non ha mai rotto il cordone ombelicale, pur vivendo fuori gran parte dell’anno.

Pur con quei limiti che derivano dal suo “non essere una storica”, come l’autrice confessa, il libro si presenta interessante, perché è una sintesi di quanto la dottoressa Gentile ha raccolto su questa chiesa, non solo di quanto già riportato in opere di Michelantonio Fini, Michelangelo De Grazia, fino a Filippo Fiorentino, ma anche di quanto ha raccolto dalla viva voce di persone, come tanti di noi, che la memoria di questa chiesa la conservano riposta in un angolo privilegiato del proprio cuore. Proprio per essere questa la “Chiesa Madre”, essa ci ha visti sfilare tutti per la preparazione alla prima Comunione, per la partecipazione al catechismo, ci ha visti trascorrere, nella vicina sede dell’Azione Cattolica, le serate, tra le tombolate, la dama, gli scacchi, in giochi che a volte si proiettavano anche all’esterno, nella piazza e nelle viuzze circostanti, per giocare a nascondino. E su tutti la figura dell’assistente spirituale, don Francesco Carlin, gioviale ma severo.

Sull’onda dei sentimenti, la memoria di Candida e di tutti noi si abbandona alle emozioni più profonde: alla storia si affiancano i ricordi personali, che passano anche attraverso quelle poesie che Candida ha riportato nel testo, tratte, come mi confessava, dai ricordi di quel tempo in cui noi ragazzi frequentavamo la Scuola Media a Rodi e avevamo un testo di antologia che aveva un nome bello e singolare, *Lalage*; dopo avremmo saputo di una omonima creatura femminile immortalata dalla poesia oraziana, il cui nome era l’onomatopeica indicazione di una donna “chiacchierina”.

Ma questi ricordi, che altrimenti sfumerebbero, vanno ad innervare la storia di questa chiesa, rendendola viva e non un semplice e arido studio. Pur se tutto questo magari lascia ai margini le questioni che tra

l’altro non so se potranno trovare mai una soluzione. Così per esempio l’inizio della sua storia, che si fa iniziare con il 1680, quando, a causa di un terremoto che ha arrecato danni irreparabili alla vecchia parrocchiale, la chiesa del SS. Crocifisso, la parrocchia si sposta in questa chiesa.

Ma qui ci sarebbe da introdurre tutta la questione circa la datazione relativa almeno al primo nucleo e del campanile ad essa collegato.

Per quanto riguarda il campanile sembra ormai acclarato che la sua origine era quella di una torre di avvistamento, a cui in momenti successivi si sono aggiunti un tamburo ottagonale e una cupola orientaleggiante, che culmina in una cuspide.

Per quanto riguarda un primo originario nucleo della chiesa, Michelantonio Fini, nel ricostruire la storia dell’altare della Natività, chiamata pure di S. Maria del Presepe, di proprietà dei Verderame, parte da un «strumento del 1° aprile 1651, pel notaio De Vera, in Rodi» con cui «il sac. Antonio Verderame di Alberico fondava una cappella laicale presso l’altare di S. Maria del Presepe, riservandone il diritto di patronato alla discendenza della linea maschile della sua famiglia, con preferenza ai chierici, e, quella estinta, alla linea femminile».

L’osservazione di Michelantonio Fini pone una data, quella del 1651, come data in cui l’altare della Natività esisteva già.

Probabilmente già prima del 1680 c’era un primo nucleo, a cui si sono aggiunti man mano gli altri altari.

Tra notizie storiche e ricordi viene fuori l’assetto che la chiesa ha man mano assunto nel corso dei secoli.

Per ricostruire la fase iniziale, ci aiutano in qualche modo gli stemmi laterali ai paliotti degli altari. Da quelli che presentano un teschio, che stanno ad indicare la provenienza da quella chiesa del SS. Crocifisso presso la quale era presente la Confraternita della Morte e Orazione, anche se non era la sola, sormontato da una corona ducale (come per esempio nell’altare una volta del Purgatorio, mantenuto dalla cosiddetta Lotteria dei Morti, beni amministrati dalla Congrega di Carità, e che ora accoglie le statue dell’Immacolata e del Cuore di Gesù, che prima, come ricorda Candida, erano in due teche ai lati dell’altare).

Il più delle volte l’attuale sistemazione degli altari non coincide con quella originaria. Così quello che attualmente viene indicato come l’altare della Madonna della Mi-



Rodi Garganico, chiesa di San Nicola di Mira. Altare e campanile (sotto)



sericordia o del Purgatorio, era in origine dedicato alla SS. Trinità, e vi era sistemata una tela, opera del pittore abruzzese Giuseppe Palma, gli scambi con l’Abruzzo e il Molise sono stati sempre intensi, grazie a quel fenomeno della transumanza: lungo i tratturi, infatti, passavano non solo le pecore ma anche l’arte e la cultura in genere.

Dove ora è sistemato il confessionale, c’era un altro altare, dedicato a San Domenico e a Santa Caterina. Anche questo altare era mantenuto dalla famiglia Verderame.

Accanto a questo altare c’era la scalinata di accesso ad un organo positivo posto sul tamburo dell’ingresso e che è stato rimosso durante i lavori di rifacimento nel corso degli anni ’70.

Tra lo spazio occupato ora dal confessionale e quello che accoglie l’altare successivo, c’era una porticina d’ingresso, ancora visibile all’esterno nei suoi contorni, con accanto una pietra benedetta, anch’essa ancora visibile, che si baciava prima di entrare in chiesa.

L’altare successivo, attualmente dedicato a San Giovanni Bosco, a San Domenico Savio e a Santa Rita, era originariamente dedicato a Santa Filomena. Michelantonio Fini stabilisce per questo altare la data di origine nel 1836, in occasione del colera. L’altare, sempre secondo il Fini, era stato realizzato dal negoziante Mauro Del Giudice ed era mantenuto dalla sua famiglia.

L’altare oggi dedicato a San Nicola, era in origine dedicato alla Madonna del Rosario. Esso era mantenuto da un sodalizio che riprendeva il nome della Madonna del Rosario. Lo stemma era cancellato già ai primi del Novecento, quello che invece si notava e si nota ancora è la corona che sormonta lo stemma.

Tra l’altare della Natività e quello dedicato attualmente al Sacro Cuore e all’Immacolata, c’era un pulpito, al quale si accedeva attraverso la scalinata del campanile.

Una particolare attenzione merita l’altare principale. La statua di San Cristoforo è stata donata dal Principe di Tarsia, Giuseppe Spinelli, nel 1681, una iscrizione, riportata dal Fini, ricordava questo evento. Così come un’altra iscrizione ricordava la consacrazione del tempio da parte di Eustachio Dentice, arcivescovo sipontino, nel 1827. In quell’occasione furono poste sotto l’altare maggiore le reliquie di San Cristoforo e di San Teodoro.

La posizione di San Cristoforo ci riporta poi alla sua storia – che Gentile narra nel suo libro –, all’arrivo a Rodi della statua e al suo patronato. San Cristoforo è lì perché fosse ben visibile a tutti, che, passando di lì per andare al lavoro, rivolgevano al Santo uno sguardo supplice e poi proseguivano fiduciosi, secondo un

antico verso riportato dal De Grazia: «Christophorum videas, postea tutus eas» (Vedi San Cristoforo, dopo vai sicuro). Questo patronato ci riconduce alla precarietà della vita delle nostre popolazioni, nelle loro attività marinare ma anche per i non pochi assalti turcheschi subiti dalla nostra cittadina, da cui scaturisce il bisogno, da parte dei rodiani, di un intervento soprannaturale nel respingerli, come spiega Gentile, citando De Grazia.

Sempre sulle orme del De Grazia, Candida Gentile ricostruisce, poi, la successione dei parroci in questa chiesa, da Lattanzio Paolozzi, il parroco della transizione dalla vecchia parrocchiale della chiesa del SS. Crocifisso, alla nuova parrocchiale, a tutti coloro che si sono avvicendati attraverso tutto il Settecento, l’Ottocento e il Novecento, fino ai più recenti, don Carmine Giovannelli, don Antonio Criscuoli, don Matteo Troiano, don Michele Pio Cardone.

Il libro contiene anche una sezione relativa alla “Cronaca parrocchiale”, che va da prepotenze feudali risalenti alla metà del 1700, fino a episodi più recenti, quali il furto di reliquie, le apparizioni, i “salottini” religioso-culturali.

Segue il fitto calendario liturgico mensile con le celebrazioni tradizionali e quelle che nel corso degli anni si sono aggiunte.

Il volume si conclude con un monito ai rodiani, a quanti hanno a cuore la storia di Rodi, di raccogliere il messaggio e di portarlo avanti, di approfondirlo, di arricchirlo e quindi, proprio in nome di questo amore, far rivivere quelle tele che una volta arricchivano gli altari di questa chiesa e che attualmente giacciono invece abbandonate da qualche parte.

Il loro risorgere segnerà il risorgere di quell’amore e di quella passione per le nostre radici, da riconquistare, di cui riappropriarci, lungo quella strada che Candida Gentile già da anni ci va additando.

Pietro Saggese

[CANDIDA GENTILE, *Parrocchia di San Nicola di Mira chiesa madre di Rodi Garganico – Notizie storiche – architettoniche – cultuali*, Litotipografia Di Pumpo, Rodi Garganico 2007]

Una silloge di poesie quasi dimenticate di Giuseppina Valente-D’Errico

DOLCI RICORDI

E’ il 28 agosto 2007. Seduti a centellinare un caffè pomeridiano in casa D’Errico, quasi pertinenza dell’Hotel Riviera, l’amica Lilla mi chiede un attimo di permesso e si assenta. Dopo quell’attimo, eccola tornare, con il volto scintillante, con in mano un opuscolo. Ne noto subito il titolo, qui sopra riportato. «Sono poesie della mia mamma!» – mi dice –. «A te che sei poeta, il piacere di leggerle ed anche di giudicarle» e, prima di porgermi l’opera, vi appone, come ne fosse lei personalmente l’autrice, la sua dedica e me ne vuole leggere il contenuto.

Mi emoziona la lettura dell’amica, ma, ancor più, mi emoziona quella sorta di parallelismo che mi viene spontaneo di fare tra questa poetessa e mia madre: entrambe si fermano, ciascuna per una propria ragione, alla quarta elementare, poi mia madre si limita a recitarmi a memoria i versi appresi a scuola (che costituiranno poi stimolo per me), Giuseppina Valente va oltre, ed è perfino capace di riportare sulla carta, abbastanza correttamente, i propri pensieri, di trasformarli in suoi entusiasmi, i suoi sentimenti, muliebri e famigliari al tempo stesso, la sua fede, le sue piccole apprensioni, perfino!

Il sacerdote Armando M. Di Chiara, che ne curò la presentazione nel 1973, in poco si discosta dalle mie opinioni: nel fatto che non credeva alla “poesia che

si mantiene fedele a certi criteri, a certe forme ed a certe regole” (cioè, in due parole, alla poesia canonica). Io credo e ritengo che le vie della poesia siano varie e variabili e che non si possa condannare la poesia canonica contro la poesia libera, aritmica ed arimica, o questa contro quella; della poesia è necessario capire, non solo le parole, i messaggi, ma anche lo spirito da cui è animata, il ritmo, la semplicità, la musicalità, l’anima stessa dell’autore o (come nel nostro caso) dell’autrice.

A parte questo, convengo con lui che non è né facile né, quasi mai, possibile esprimersi “con equità di giudizio, dire quello che [sarebbe] esatto” dire nei riguardi di una “persona o di un libro”.

E quello che possiamo dire, Di Chiara ed io, pur nei nostri panni di semplici lettori, non critici professionisti, è che Giuseppina Valente (coniugatasi intorno ai vent’anni con Vincenzo D’Errico, *Ciampàul’*, e passata alla storia l’11.2.1988), ha saputo coniugare con molta eleganza, con molta disinvoltura e facilità, pur nella sua *naïvité*, nella sua ingenuità e non conoscenza di strumenti tecnico-poetici, la propria “sensibilità” con i versi, che la fanno assurgere a pieno merito all’altare della poesia.

«Addio vent’anni», dice, ma «della mia vita/ adulta non mi lamento, / al fianco di un compagno/ che mi ama tanto...». E, per accen-

nare alla sua sensibilità, non scevra da romanticismo, sicuramente inconsapevole, eccola che «nel passeggiare/ in un giardin/ fiorito” si lascia colpire da una mammola, “il fior più delicato” che, con “il suo profumo/ dolce e penetrante” arriva fino al suo cuore. Più in là, è “la primavera/ bella” che torna e che fa sì che “la natura fredda/ ed incantata” [rida] con dolcezza/ a novella vita».

Non c’è poesia, delle ventitré contenute in questa piccola silloge, che non desti ammirazione ed emozione, perfino desiderio di emulazione, per chi vorrebbe vivere nella beata semplicità di questa poetessa (allora *in erba*, possiamo dire) e non si trova nelle condizioni di poterlo fare.

Peccato che, per tirannia di spazio, non si possano commentare tutti i testi e che il libro non abbia avuto la fortuna di venir diffuso tra il vasto pubblico, come avviene, specialmente ai giorni nostri, con quelli di autori resi celebri solo per altre ragioni, attraverso uno schermo televisivo, ma, forse, meno capaci di comunicare semplici e teneri sentimenti, come ha fatto Giuseppina, la cui unica opera, edita, all’insaputa della genitrice, per puro amore filiale di Lilla, rimarrà nascosta tra i ricordi custoditi da quest’ultima!

Io, grazie a Lilla, mi dichiaro privilegiato!

Vincenzo Campobasso

I un volume sulla Rodi di mezzo secolo fa i ricordi di Nino Gervasio

IL RIONE DELL’ALBERO DI GELSO

Presso il Comune di Vico del Gargano, recentemente è stata presentata l’ultima fatica di Nino Gervasio: *Il rione dell’albero di gelso*.

L’ultima di una lunga serie: *Proprietà del 900* (1962); *Golpe o derelicta?* (ed. spagnola, 1994); *Yo soy* (ed. spagnola, 1994); *Wer?* (ed. Tedesca, 1995); *L’ultimo italiano*, parte I (2000); *Anno 2030 Repubblica Islamica Italiana* (2001); *L’ultimo italiano*, ed. completa (2003).

Una pubblicazione totalmente diversa dalle altre in cui l’autore rievoca il ricordo della propria infanzia, ma nello stesso tempo ci illustra quali fossero le condizioni, la vita reale, le abitudini del suo piccolo paese natio Rodi Garganico, che non dovevano essere diverse da qualsiasi altro centro del Gargano.

L’importanza del suo libro, perciò, sta proprio in questo tuffo nella memoria dei primi anni della propria infanzia, che se non fossero stati da lui sapientemente raccontati sarebbero stati da tutti dimenticati nell’oblio dei ricordi con il susseguirsi delle generazioni.

Il libro, che si legge tutto di un fiato, ha il suo punto di riferimento in un albero di gelso, ormai non più esistente, luogo d’incontro di ragazzi del rione dove confluiscono tutti i suoi ricordi.

Rimembranze, ma non solo. Riscoperta di antichi valori che esistevano un tempo quando non c’era il benessere di oggi; della povertà che produceva stima, rispetto reciproco, felicità e capacità di accontentarsi di piccole cose, al contrario dell’insoddisfazione odierna, della bramosia di potere che molte volte spinge i nostri giovani a drogarsi.

I ricordi fedelmente narrati dall’autore, che a distanza di circa mezzo secolo cita ogni particolare dei vari personaggi, rendono il libro divertente, interessante e punto di partenza per un’analisi storica di quegli anni.

I vecchi mestieri, i giochi, i problemi, le esigenze di una volta, sono narrati da chi le ha vissute in prima persona e sono perciò specchio di un’antica realtà e non frutto di fantasia.

L’autore ha la capacità di ricordare nelle varie situazioni gli stati d’animo, non solo i propri ma anche dei personaggi che animano i racconti, cosa che rende il libro vero e straordinariamente bello.

Alcuni aspetti di quella gente semplice, come la generosità nel soccorso a un forestiero che si sentiva male nel mezzo della piazzetta, o la conservazione di alcune tradizioni, le considerazioni legate magari all’emigrazione, sono narrate da Gervasio con un’intensità nutrita dal ricordo nostalgico.

Le rievocazioni sono sorprendentemente vive, i fatti e le situazioni appaiono recenti e il lettore quasi non si accorge che è passato circa mezzo secolo.

L’autore conclude il suo libro con il ricordo dei suoi amici d’infanzia, sperando di rivederli per una rimpatriata. Ma rendendosi conto della difficoltà di riunirli, si consola ricordandoli come amici per la pelle e felici come un tempo che non tornerà mai più.

Giuseppe Laganella

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO

SHOW ROOM
Zona 167

Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG)

Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell’Arte
di Maria Scistri

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d’arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38



IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

C.I.V. Consorzio Insedianti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99		
FALEGNAMERIA ARTIGIANA SCIOTTAVINCENZO Porte e Mobili classici e moderni su misura Restauro Mobili antichi con personale specializzato Abit. Via Padre Cassiano , 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84	OFFICINA MECCANICA S.N.C. SOCCORSO STRADALE DI CORLEONE & SCIRPOLI OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT IMPIANTI GPL-METANO-BRC Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11	VETRERIA TROTTA di Trotta Giuseppe VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE Tel. 0884 99.19.57

Restaurato e restituito alla comunità l'antico e complesso documento istituito con fini fiscali nel Regno di Napoli. Una fonte indispensabile per indagare sugli aspetti demografici, economici e sociali del Mezzogiorno d'Italia del XVIII secolo. Vieste non era una una città marinara: 2% i pescatori, 52% gli addetti all'agricoltura, 11% gli ecclesiastici

Il Catasto Onciario di Vieste

Giovedì 18 ottobre, nell'austera sala normanna del Castello di Vieste, affidato alle cure della Marina Militare, ha avuto luogo la presentazione del volume Catasto onciario 1753, Famiglia, proprietà e società a Vieste di Federica Ragno, e al contempo la consegna al Comune dell'Onciario restaurato a cura della Società di Storia Patria per la Puglia sezione di Vieste, con il contributo finanziario della fondazione "Natalino Notarangelo".

Sono intervenuti: Saverio Russo, relatore, Ersilia Nobile, sindaco di Vieste, Nicola Rosiello, assessore alla cultura, Girolamo Notarangelo, della succitata fondazione. Hanno coordinato Franco Ruggieri e Matteo Siena, rispettivamente presidente e socio di Storia Patria.

Il restauro del Catasto è connesso alla pubblicazione della tesi della dott.ssa Ragno. Entrambe le operazioni sono state apprezzate dai cittadini, che numerosi gremivano la sala, e fa sentire orgogliosa anche per l'amministrazione comunale, che può vantare di possedere uno dei più antichi documenti socio-economici della comunità - così come ha affermato G. Notarangelo - il quale ha auspicato che in avvenire si facciano investimenti mirati sulla *formazione* e sulla *professionalità*, per consentire la crescita della cittadina viestana. Le bellezze paesaggistiche e la risorsa del turismo vanno, dunque, declinate con la ricchezza della cultura per vincere le sfide della globalizzazione.

Saverio Russo nella Introduzione al volume di Federica Ragno osserva: «Da qualche anno anche nella storiografia relativa alla nostra Provincia si sta manifestando un grande interesse verso il complesso documentario costituito dal Catasto onciario, come mostrano, per fare alcuni esempi, il volume su Ascoli Satriano curato da Antonio Ventura, quello di Vincenzo Maolucci e Paolo Lombardi su Bovino e, da ultimo, quello della sottoscritta su Cagnano Varano».

E proprio al docente di storia moderna all'Ateneo di Foggia, Saverio Russo, un uomo che coltiva anche diverse passioni civili (socio e membro del direttivo della Società di Storia Patria della Regione Puglia, operatore in difesa dei beni culturali, ispettore archivistico onorario) affidiamo il compito di fornire elementi di conoscenza sull'Onciario, fonte preziosa ma non esente da "vizi", utile per indagare sugli aspetti demografici, economici e sociali del Mezzogiorno d'Italia del XVIII secolo.

L'Onciario, che copre quasi tutti i Comuni del Regno di Napoli (oltre 1800), è una fonte molto importante, voluto dal figlio di Elisabetta Farnese, il re Carlo III di Borbone, con l'intento di modificare il carico fiscale. C'era prima il "sistema a gabella", che prevedeva imposte indirette sui consumi e colpiva maggiormente i ceti meno abbienti.

Carlo III, grazie ai suoi collaboratori, in sintonia con interventi simili già effettuati da sovrani illuministici di altri Regni (Lombardo-Veneto, Sardegna e, di lì a poco, nel Regno Pontificio), si propose di istituire una nuova tassazione.

Con una Prammatica (legge), si afferma la necessità di redigere in ogni Comune un catasto che tassi i beni fondiari, i proventi dei commerci, il reddito da masserie e allevamento di animali, le attività lavorative (carpentiere, vaccaio, mulattiero, scarpaio, falegname ...), escludendo tuttavia quelle liberali (avvocato, giudice, notaio) - sulla base di una logica culturale ed economica dura a morire.

Per la prima volta si afferma la volontà di far pagare le tasse anche gli ecclesiastici, non su tutto il patrimonio, ma sui beni acquisiti a partire da una certa data. Sono esentasse anche i beni feudali, provenienti da concessioni feudali, ma non quelli burgensatici, costituenti libera proprietà.

Il catasto è detto Onciario perché l'unità di misura fittizia, su cui si basa la tassazione, è l'oncia, un multiplo del ducato.

È questa una fonte importante e innovativa, perché per la prima volta per procedere alla tassazione sono richieste dichiarazioni - *rivele*, verifiche, interventi di *apprezatori* e agrimensori che compassino i terreni, li ispezionino e fissino la tassa, una volta stabilita la rendita.

La redazione del Catasto da parte dei Comuni non fu né rapida, né indolore. Molte

furono le resistenze registrate da chi si rifiutò di effettuare la rivela dei propri beni, al fine di eludere le tasse. Occorse, perciò più di un decennio affinché quasi tutti i Comuni si dotassero del proprio catasto (dal 1741 al 1753), mentre alcuni Comuni non lo hanno redatto ed altri ne hanno commissionato la sparizione, coltivando quell'attitudine all'evasione fiscale giunta fino a noi. La letteratura parla di "*catasto fugati*", poi ritrovati.

L'Onciario, sebbene non esaustivo - meglio sarebbe analizzarne i dati alla luce degli *Apprezzi* e degli *Stati delle anime* - resta, in ogni caso, un documento interessante che si presta a diversi livelli di lettura: demografica, di storia di famiglia, di struttura professionale, di analisi reddituale, di nascita e tipologia delle proprietà, della stratificazione sociale.

Anzitutto il catasto è importante *fonte di censimento della popolazione*, decisamente in crescita nel periodo considerato. Prima c'erano i fuochi fiscali e le imposte si pagavano in base per comunità familiare, falsando i dati. Alcune *Universitas civium* (comuni) negoziavano, infatti, con la *Camera della Sommaria* (ministro delle finanze) il numero dei fuochi su cui pagare, partecipando alcune calamità (ad es. una scorreria di pirati, nel caso di Vieste), così riducendo il numero dei fuochi fiscali e pagando meno tasse al fisco. Il numero dei fuochi denunciato fino al 1732, dunque, non è veritiero, sicuramente in ribasso. Allegato all'Onciario abbiamo, invece, una rivela esatta delle anime, censite dai parroci delle varie diocesi per assolvere l'obbligo del precetto pasquale.

L'Onciario si presta ad una *lettura della famiglia* del Settecento, la cui tipologia più diffusa, contrariamente a quanto si è pensato finora, era di tipo nucleare, non estesa o allargata. In ciascuna pagina si leggono, infatti i nomi del marito, della moglie di due o tre figli e solo in qualche caso anche della sorella o del fratello non sposato. Il numero dei componenti, inoltre, era elevato solo tra le famiglie più agiate, che avevano in casa anche un ecclesiastico, quasi sempre per pagare meno tasse. Lo stereotipo della famiglia estesa e numerosa, perciò, non sembra affondare le radici nel Settecento.

L'Onciario consente anche una *lettura della struttura professionale della popolazione* (mestieri e occupazioni). Un dato sorprendente che interessa la città di Vieste, ad esempio, concerne il numero dei pescatori-marinaia, il 2% della popolazione, numero inferiore alle aspettative. Vieste non può dirsi, perciò, città marinara ma comunità rurale, con il 52 % di addetti all'agricoltura. Numerosi sono, dunque, i bracciali, che sono i lavoratori salariati ma anche i piccoli coloni. Elevato il numero degli ecclesiastici (l'11% della popolazione).

Grazie all'Onciario, è possibile effettuare, inoltre un'analisi della *distribuzione del reddito*, procedendo, però, con cautela. Si può ricostruire, insieme alla *topografia sociale della città*, la stratificazione sociale. È possibile prendere atto della *connotazione di ogni forma di proprietà*. Si scopre, ad esempio, che quasi tutti hanno una casa, una vigna, un orticello, mentre non tutti hanno degli ulivi. Di più non si può chiedere a questa fonte.

Leonarda Crisetti

FEDERICA RAGNO, *Catasto Onciario di Vieste. Famiglia, proprietà e società a Vieste*,



Considerazioni a proposito "dei feudatari e delle nuove classi emergenti" di inizio Ottocento a margine della recente pubblicazione di Leonarda Crisetti L'agonia feudale e la scalata dei galantuomini

GALANTUOMO NON È L'UOMO GALANTE

Il libro della Crisetti è un saggio storico che contiene uno spaccato della vita del nostro paese in un'epoca di transizione tra i residui dell'epoca feudale e la nascita di un nuovo assetto sociale ed economico che precede l'era moderna.

Più che di "Storia" nel senso comune della parola, si tratta di un serie di aspetti di quella "microstoria" che oggi suscita una maggiore curiosità, proprio perché staccata dalla logica dei grossi eventi nazionali, è più vicina alle nostre conoscenze quotidiane, alle storie raccontate dai vecchi, accanto al fuoco del camino nelle sere d'inverno.

L'immagine che appare del nostro paese, afflitto dalla povertà e dall'ignoranza, dallo sfruttamento operato per secoli da invasori, dominatori, regnanti, è davvero squallida per la bassa qualità della vita. Eppure in questo contesto sociale estremamente sconnesso, cominciano ad avanzare idee ed istanze di libertà, di uguaglianza, di proprietà privata, di libero commercio.

E' lontano il piccolo Gargano da quelle frontiere europee dove già si proclamano i principi di una nuova Costituzione liberale, è fuori da percorsi nazionali, da organizzazioni di ribelli, da centri di cultura dove le idee di pochi, diventano, in breve, le convinzioni di tanti.

Poche le categorie sociali presenti nel paese, troppa la differenza tra chi detiene il potere, tra chi governa, e chi cerca di sfamare la sua numerosa famiglia, traendo da una terra aspra di rocce e di boschi, i frutti necessari per la mensa. Tuttavia pescatori e ciabattini, mandesi e coloni, pastori e tagliaboschi cominciano ad accumulare piccole sostanze che, nello spazio di un secolo, diventano veri patrimoni. Più facile la

vita per coloro che, avendo avuto la fortuna di studiare fuori del Gargano, magari a Napoli, intraprendono nel paese un'attività professionale, quale il medico, il notaio, lo speziale o coloro che, utilizzando le strutture della Chiesa, ricevono nel seminario l'istruzione necessaria a farsi strada nella società.

Forte è infatti in questo assetto economico e sociale il predominio di coloro che, avendo ricevuto un'adeguata istruzione, sono in grado di prendere le redini di un sistema politico in completo disfacimento.

Le vecchie monarchie stanche e sgoziate avevano affidato a pochi "fedeli" la gestione di un territorio che non potevano governare da soli ed i "fedeli", vecchi nobili, più interessati a gestire i propri interessi che la cosa pubblica, ne avevano affrettato la fine.

Briganti e "galantuomini" combattevano insieme contro un vecchio sistema, cospiravano contro i nobili, forse per interessi diversi, ma sicuramente per un unico fine: la libertà di pensiero, di azione, di pascolo, di coltivare e migliorare la terra, di molire le olive, di pescare nel lago Varano, trattenendo liberamente i frutti del proprio lavoro.

L'Autrice, con una accurata ed attenta analisi, individua nella categoria sociale dei "galantuomini", coloro che miravano a sostituire lo strapotere dei nobili con un nuovo potere: quello esercitato da loro stessi, approfittando delle nuove leggi riformiste che tendevano ad allargare la cerchia di quelli che potevano usufruire di beni, considerati sempre più della collettività e che andavano redistribuiti.

Ma chi erano i "galantuomini" nella nostra cultura popolare? erano forse i nuovi ricchi, gli emergenti della nuova società?

erano i locali esponenti della cultura?

Personalmente, abbracciando una accezione più romantica della parola, ritengo che il galantuomo non vada confuso né col gentiluomo, né con l'uomo galante, ma sia invece sinonimo di uomo corretto e fedele, di persona che rispetti la religione, la famiglia, le donne, il danaro, che non tradisca la parola data, che non scenda a compromessi, pur sapendo mediare in ogni situazione. Galantuomo era appellativo che poteva darsi a chiunque visse nel rispetto di questi valori e che, con l'esempio della propria vita, meritasse che gli altri così lo appellassero, per quella sorta di riconoscimento sociale che solo la coscienza popolare è in grado di dare.

La Crisetti si pone giustamente l'interrogativo che le nuove idee illuministiche contro lo strapotere dei baroni germinassero anche nell'ambiente sociale più evoluto ed acculturato: questo mi pare esatto.

I giovani del tempo, uscendo dalla piccola realtà locale per studiare, divenivano sensibili alle istanze rivoluzionarie che man mano si facevano strada nella società e ritornavano nei nostri piccoli paesi, portando dietro un bagaglio di idee innovatrici, permeate dai nuovi principi di libertà e uguaglianza che aleggiavano nell'intera Europa, preparando l'avvento dell'era moderna.

In questa logica evolutiva, il libro della Crisetti si pone, con l'immane raccolta di dati in esso contenuta, come una pietra miliare della nostra storia, che travalicando i confini della nostra piccola area geografica, si inserisce in un più ampio contesto, confermando il principio ottimistico che il cammino dell'Umanità, pur tra mille difficoltà, comporta sempre una evoluzione.

Carla D'Addetta

CUSMAI AUTOCARROZZERIA	
VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA	
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87	

BERLONI	G Mobili s.n.c. di Carbonella e Trocchio
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Contrada Mannarelle, Zona Artigianale	

KRIOTECNICA di Raffaele COLOGNA
FORNITURE - ARREDAMENTI Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione CONDIZIONAMENTO ARIA Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.48/330.32.75.25

Best seller la Bibbia

In una conversazione fra il leader indù Mohandas K. Gandhi e l'ex viceré britannico dell'India, lord Irwin, fu chiesto a Gandhi cosa pensava avrebbe risolto i problemi fra la Gran Bretagna e l'India. Gandhi prese una Bibbia, l'aprì al quinto capitolo del vangelo di Matteo e disse: «Quando il suo paese e il mio saranno d'accordo sugli insegnamenti esposti da Cristo in questo Sermone del Monte, avremo risolto i problemi non solo dei nostri paesi ma del mondo intero» (*Treasures of the Christian Faith*, a cura di S.I. Stuber e T.C. Clark, 1949, p. 43).

Anche Immanuel Kant, il grande filosofo tedesco del 1700, uno dei pensatori più influenti dell'epoca moderna, ebbe modo di affermare che «l'esistenza della Bibbia, un libro per la gente, è il più grande dono che la razza umana abbia mai ricevuto. Qualsiasi tentativo di sminuirla è un crimine contro l'umanità».

Sullo stesso tono Abraham Lincoln, XVI presidente degli Stati Uniti: «Credo che la Bibbia sia il miglior dono che Dio abbia mai fatto all'uomo».

Queste dichiarazioni dimostrano che nel corso della storia molti, anche di religioni e ideologie diverse, hanno riconosciuto il valore della Bibbia, attestandone il valore davvero unico. E' anche vero, d'altra parte, che tanti non hanno la stessa opinione, ma spesso si tratta di persone che esprimono un giudizio senza averla mai letta. In ogni modo, qualunque opinione si abbia, non si può negare che è un libro senza uguali sotto molti punti di vista, ha caratteristiche notevoli e uniche ed è quindi degna di essere presa in seria considerazione.

La parola "Bibbia" deriva dal termine greco *biblia*, che significa "libretti" o "piccoli libri". Quindi la Bibbia si compone di un certo numero di libri, precisamente 66, divisi in due parti. I primi 39 libri (chiamati spesso "Antico Testamento") furono scritti principalmente in ebraico. I successivi 27 (chiamati "Nuovo Testamento") furono scritti in greco.

Il primo di essi, *Genesi*, inizia parlando del più remoto passato, quando Dio crea i cieli e la terra e in seguito comincia a preparare la terra perché sia abitata dall'uomo. La prima coppia umana viene creata perfetta e posta in un paradiso terrestre, ma prende la strada del peccato, con conseguenze tragiche per la sua progenie. Tuttavia, come una gemma vista in una luce fioca, la Bibbia provvede una scintilla di speranza per l'umanità decaduta: un "Seme" alla fine cancellerà gli effetti del peccato e della morte (Genesi 3:15). Chi sarà questo Seme? Genesi comincia a tracciarne la linea di discendenza, soffermandosi a descrivere la vita di alcuni suoi fedeli antenati, come Abraamo, Isacco e Giacobbe.

Esodo descrive la nascita di Mosè. Sotto molti aspetti la sua vita prefigura quella del Seme che doveva venire. Dopo dieci piaghe, Israele compie un grande Esodo dall'Egitto e costituisce la nazione eletta di Dio presso il monte Sinai. *Levitico*, come indica il nome, elenca le norme di Dio per il sacerdozio dei leviti in Israele. *Numeri* narra le circostanze in cui gli israeliti vengono numerati (contati mediante un censimento) e gli avvenimenti accaduti mentre Israele attraversa il deserto. Pronti per entrare nella Terra Promessa, gli israeliti ricevono le ultime esortazioni di Mosè. Questo è il tema di *Deuteronomio*. Aggiungendo il Seme che doveva venire, Mosè esorta la nazione a prestare ascolto a «un profeta che Dio susciterà» (Deuteronomio 18:15).

Seguono poi i libri **storici**, dispo-

sti per la maggior parte in ordine cronologico. *Giosué* descrive la conquista e la divisione della Terra Promessa. *Giudici* narra gli avvenimenti drammatici degli anni seguenti, durante il periodo in cui Israele è governato da una serie di giudici. *Rut* narra di una donna timorata di Dio che vive nel periodo dei giudici e che ha il privilegio di diventare antenata di Gesù Cristo.

Il periodo dei giudici, comunque, termina. *Primo Samuele* narra, attraverso gli occhi del profeta omonimo, il tragico governo del primo re d'Israele, Saul. *Secondo Samuele* descrive invece il felice regno di Davide, successore di Saul. *Primo e Secondo Re* ci conducono dal glorioso regno di Salomone sino al tragico anno 607 a.C., quando la nazione israelita va in esilio a Babilonia. *Primo e Secondo Cronache* ricapitolano questi avvenimenti dal punto di vista privilegiato della nazione ritornata da questo esilio. Infine, *Esdra*, *Neemia* ed *Ester* descrivono il rientro in patria degli israeliti e narrano parte della loro storia successiva.

Seguono poi i libri **poetici**, con alcune delle più belle pagine di poesia di tutti i tempi. *Gioabbe* descrive un commovente esempio di integrità nella sofferenza e mostra come tale integrità viene ricompensata. Il libro dei *Salmi* contiene cantici di lode a Dio e preghiere in cui si invoca misericordia e soccorso; nelle sue pagine hanno trovato conforto innumerevoli servitori di Dio. Oltre a ciò, Salmi annuncia numerose profezie che proiettano ulteriore luce riguardo al Seme (o Messia) che doveva venire. *Proverbi* ed *Ecclesiaste* rivelano sfaccettature della saggezza divina mediante detti concisi, mentre *Il Cantico dei Cantici* è una superlativa poesia d'amore dai profondi significati profetici.

I successivi diciassette libri, da *Isaia* a *Malachia*, sono essenzialmente profetici. Ad eccezione di *Lamentazioni*, portano tutti il nome dello scrittore. Molte di queste profezie hanno già avuto rimarchevoli adempimenti. Esse additano anche avvenimenti cruciali dei nostri giorni e del prossimo futuro.

Le Scritture Greche Cristiane (o "Nuovo Testamento") narrano il ministero del personaggio-chiave della storia umana (il Seme annunciato) in quattro libri diversi ma complementari: i Vangeli. Si tratta di *Matteo*, *Marco*, *Luca* e *Giovanni*. Essi narrano gli sbalorditivi miracoli di Gesù, le sue significative parabole, il suo Sermone del Monte, il suo esempio di umiltà, la sua compassione e la sua assoluta ubbidienza al Padre suo, l'amore che provava per le sue "pecore" e infine la sua morte di sacrificio e la sua gloriosa risurrezione. Con i Vangeli impariamo ad amare profondamente il Figlio di Dio. Soprattutto, ci spingono ad avvicinarci a colui che inviò Cristo, Dio. Per questo meritano di essere letti e riletti in continuazione.

Atti degli Apostoli inizia dove finiscono i Vangeli. Narra i primi anni della comunità cristiana, dai giorni della Pentecoste del 33 d.C. sino alla prigionia di Paolo a Roma nel 61 d.C. In questo libro leggiamo di Stefano, il primo martire cristiano, della conversione di Saulo, che in seguito divenne l'apostolo Paolo, della conversione al cristianesimo dei



La Bibbia di Gutenberg, in latino, il primo libro stampato con caratteri mobili

Seguono molto distanziati Mao, Corano e Don Chisciotte

5 MILIARDI DI COPIE UNA HIT INARRIVABILE

Secondo le stime, da quando Johann Gutenberg, nel 1455, finì di stampare la prima Bibbia con la sua rivoluzionaria invenzione a caratteri mobili, sono state prodotte circa 6 miliardi di copie (per intero o in parte): il quintuplo rispetto al libretto rosso di Mao, che è al secondo posto nella classifica dei libri più diffusi al mondo. Di recente nel giro di un solo anno sono state distribuite più di cinquanta milioni di copie o di parti d'essa.

Circa metà degli scrittori della Bibbia avevano già completato la stesura dei loro testi prima della nascita di Confucio, il famoso filosofo cinese, e di Siddhārtha Gautama, il fondatore del buddismo. La parte più antica della Bibbia risale al XVI secolo a.C., prima della comparsa del *Rigveda* indù (verso il 1300 a.C.), del canone buddista dei "Tre Canestri" (V secolo a.C.), del Corano (VII secolo d.C.) o del *Nihongi* scintoista (720 d.C.).

La Bibbia è stata tradotta per intero o in parte in più di 2400 lingue. Parti della Bibbia sono ora disponibili nelle lingue parlate da oltre il 90 per cento degli abitanti della terra.

Degni di nota sono anche i modi e i tempi della sua realizzazione. Fu scritta infatti in un arco di tempo che abbraccia circa 1600 anni, dal 1513 prima di Cristo al 98 dopo Cristo. Una lunga gestazione che ha impegnato circa 40 scrittori, molti

dei quali non si sono mai conosciuti essendo vissuti a distanza di secoli. Circostanze davvero insolite per la stesura di un'opera incredibilmente armoniosa e coerente dall'inizio alla fine.

Non dimenticando che ogni cultura ha i suoi favoriti, tra i primi dieci di una classifica attendibile dei bestseller mondiali troviamo (it. answers.yahoo.com):

- 1) La Bibbia che ha venduto ben 6 miliardi di copie
- 2) *Il libretto Rosso* di Mao Zedong
- 3) *Il Corano*
- 4) *Don Chisciotte* di De Cervantes
- 5) *Xinihua Zidian* un libro cinese
- 6) *Libro della preghiera comune*
- 7) *The pilgrim's progress*
- 8) *Foxe book of martyres*
- 9) *Libro di Mormon*
- 10) *Harry Potter e la Pietra Filosofale*

Non c'è tuttavia unanimità in questo particolare conteggio, per cui un'altra classifica conferma il primo posto la Sacra Bibbia mentre assegna un originale secondo posto al libro del *Censo statunitense*. Sempre secondo questa classifica, la quarta posizione (inaspettata) spetta alla *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Fra i primi dieci libri figurano molti classici come l'*Odissea*, l'*Iliade*, *Amleto* e *Don Chisciotte della Mancia*.

primi non ebrei e degli entusiasti viaggi di evangelizzazione dell'apostolo Paolo.

Seguono poi ventuno lettere, o **epistole**. Le prime quattordici, scritte dall'apostolo Paolo, prendono nome dai cristiani o dalle comunità cristiane a cui erano indirizzate; le altre da coloro che le hanno scritte: Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda. Esse trattano punti dottrinali e l'adempimento di profezie. Aiutano i cristiani a rimanere "incontaminati" nell'ambiente malvagio in cui devono vivere. Sottolineano il bisogno di coltivare amore fraterno e altre sante qualità. Stabiliscono il giusto modello di organizzazione delle comunità cristiane, sotto la direttiva di uomini anziani, in senso spirituale.

L'ultimo libro della Bibbia è l'*Apocalisse* (termine greco che significa "rivelazione", "svelamento"), scritto dall'apostolo Giovanni verso il 96 d.C. Una serie di visioni raffigurano vividamente la distruzione delle forze religiose, militari e politiche del corrotto sistema di Satana il Diavolo. Queste entità sono sostituite dal dominio del Regno di Cristo, che amminerà gli affari della terra. E' promesso che, sotto il dominio di questo Regno, Dio «asciugnerà ogni lacrima ... e la morte non ci sarà più», riportando il pianeta terra, le creature umane e animali allo splendore, alla perfezione e all'armonia di quando furono create. (Apocalisse 21:4).

La storia ci insegna che la Bibbia ha dettato stili di vita e comportamenti dei popoli. Ma essa ha avuto anche una notevole influenza sull'arte. In qualsiasi museo si può scoprire che

molte opere si rifanno ad avvenimenti narrati in essa. Alcuni dei più grandi capolavori della pittura, della musica e della letteratura sono stati ispirati da narrazioni bibliche.

Nella sua lunga "vita" è sopravvissuta ai divieti governativi, alle critiche feroci e ai roghi degli oppositori religiosi (nel Medioevo bastava possedere una copia delle Sacre Scritture per essere messi al rogo).

Questa panoramica sulla Bibbia potrebbero spingere alcuni a leggere (rileggere), interessarsi ed esaminare attentamente questo antico testo. E' una lettura che può dare adito a molte domande, del tipo: perché si dice che la Bibbia è "La Parola di Dio" se è stata scritta da uomini?; visto che sono passati molti anni da che fu scritta, è stata cambiata?; può risultare una guida utile per vivere in questa nostra era moderna?; gli avvenimenti descritti sono storia o leggende? Sono fatti davvero accaduti o fantasia degli scrittori?; è scientificamente accurata?; le predizioni riguardanti il futuro, sono attendibili?; i miracoli che vi sono narrati, accaddero veramente?; le Bibbie usate delle varie religioni, sono tutte uguali?

Sulle pagine di questo periodico sarebbe interessante affrontare questi interrogativi, dare delle risposte e proporre interpretazioni, confrontarsi. Nel frattempo consigliamo e incoraggiamo a prendere la Bibbia dalla libreria (o a comprarne una), spolverarla e leggerne poche pagine al giorno. Alla fine, se non altro, si avrà la soddisfazione di aver letto un libro unico, il più grande best-seller della storia editoriale mondiale.

Congragazione Cristiana dei Testimoni di Geova di Peschici



I ROTOLI DEL MAR MORTO

I rotoli del Mar Morto sono stati riconosciuti come gli scritti di una setta ebraica dissidente che, a partire dal primo secolo avanti Cristo, si sarebbe volontariamente autoesiliata sulle rive desertiche del Mar Morto, a circa trenta chilometri in linea d'aria da Gerusalemme. Qualcuno la riconosce in quella che Giuseppe Flavio e Filone Alessandrino, nelle loro opere, chiamano setta degli esseni. Ma alcuni elementi fanno intravedere una forte componente zelotica.

I documenti possono essere suddivisi in due gruppi: da un lato i testi biblici o i commenti ai testi biblici, dall'altro i testi settari, cioè contenenti regole, statuti e principi propri della setta essena.

Fra i primi documenti pubblicati bisogna nominare il *Manuale di Disciplina* (o Regola della Comunità), la *Regola dell'Assemblea*, il *Documento di Damasco*, la *Regola della Guerra dei Figli della Luce contro i Figli delle Tenebre*, il *Commentario di Abacuc*.

In essi si trova conferma dei sacramenti del battesimo e quello eucaristico, nonché la confessione dei peccati. Vi sono anche elementi del pensiero che, negli scritti evangelici, è proprio di Gesù Cristo: l'annuncio della imminenza del regno, l'invito a convertirsi proprio in questa prospettiva, l'obbligo di non giurare.

**STILE
& MODA**
di Anna Maria Maggiano

**ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA**



Corso Umberto I, 110/112
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69

E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

GARGANICI ILLUSTRATI

CELESTINO GALIANI (San Giovanni Rotondo, 1681 - Napoli, 1753)



Sulla “Montagna Sacra”, nel borgo fondato nel XI secolo dagli abitanti di Castel Pirgiano, non lontano dal Santuario di San Michele Arcangelo, nell’ottobre di oltre trecento anni fa nasceva uno dei più illustri figli di Capitanata che, da semplice confratello della Congregazione dei Celestini, assurse alle più alte cariche del Regno di Napoli.

Nicola Simone Agostino, discendente dalla ricca famiglia Galiani trasferitasi dalla Campania a Foggia e qui affermatasi nel commercio di lana, pelli e seta, ricevette la prima istruzione dai monaci benedettini di S. Caterina d’Alessandria. Indossato il saio a soli sedici anni, il giovane, per i suoi straordinari meriti di studente, fu ammesso al Convento di S. Eusebio a Roma ove mostrò una particolare predisposizione per le materie scientifiche, i cui frutti saranno i commenti alla geometria euclidea, alla fisica cartesiana e, soprattutto, la diffusione delle teorie di Newton, impegnato, negli stessi anni, allo studio del calcolo infinitesimale.

Cresceva così tanto la notorietà di questo singolare erudito enciclopedico, – le sue conoscenze spaziavano dalla Storia della Chiesa, alla filosofia, all’uso della lingua ebraica – che nel 1718 gli viene offerta la Cattedra di Matematica alla Sapienza di Roma e, dopo esser stato Abate ad Aversa e a S. Angelo a Celano, nel 1728 diventa Abate Generale del suo Ordine. Arcivescovo a Ta-



ranto nel 1731, resterà in carica soltanto pochi mesi poiché viene nominato Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, con funzioni equivalenti a Ministro per l’Istruzione, Rettore dell’Università e Prefetto dei Regi Studi.

E all’università e alla sua riforma l’abate dedicò ogni energia dal 1732 al 1736, con risultati felici e duraturi nella memoria dei posteri. Egli, sensibile alle novità culturali provenienti d’oltralpe, introdusse nell’ordinamento la Cattedra di Commercio e Meccanica, attuale Economia. In quell’Ateneo riformato insegnò l’abate Antonio Genovesi (1713-1769), illustre economista e filosofo, maestro di tanti validi allievi quali Giuseppe Maria Galanti (1743-1806) e tutta la nuova generazione della scuola napoletana, orientata alla soluzione pratica dei concreti ed annosi problemi del Regno, i nomi più noti del ‘700 riformatore.

Anni fertili, questi della seconda metà del XVIII secolo, nei quali, sotto l’influsso delle correnti fisiocratiche e liberiste, nelle stanze di Palazzo Reale, insieme al ministro Bernardo Tanucci (1698-1783), discutevano di una possibile divisione delle terre e un’equa distribuzione delle ricchezze Celestino Galiani e Bartolomeo Intieri (1678-1757), inventore di strumenti pratici per l’agricoltura. Soluzioni, di certo, in anticipo sui tempi, ma riforme attuabili senza l’ostilità di gran parte

dell’aristocrazia terriera.

Ma il nome dell’abate Galiani è legato ad una delicata missione diplomatica svolta nel 1727 quale plenipotenziario per l’imperatore Carlo VI d’Asburgo (1685-1740), nelle trattative con la Santa Sede per la Legazia apostolica in Sicilia. Nell’isola, assegnata all’Austria dopo la fine della Guerra di Successione Spagnola, era ancora in vigore l’antico istituto, sorto in periodo normanno (XI sec.), che dava al sovrano potestà ecclesiastica e controllo sulla disciplina e la condotta del clero isolano.

E sempre al nostro furono affidate le trattative per il Concordato fra Stato della Chiesa e il nuovo re di Napoli Carlo III di Borbone (1716-1788), il quale aveva conquistato la Sicilia nel corso della Guerra di Successione Polacca, combattuta, per il fronte italiano, nel meridione. Amico ed avvocato del re, l’abate condusse l’accordo sempre attento alle esigenze del giurisdizionalismo napoletano contro i privilegi ecclesiastici, anche se con l’atteggiamento moderato impostogli dalla veste.

Modello di vita austera, pur negli onori del mondo, Galiani si adoperò per il bene del prossimo ed aiutò i meritevoli, fra i primi Gian Battista Vico (1668-1744), il quale, grazie a lui, pronunciò la prolusione ufficiale nella solenne inaugurazione dell’anno accademico, ed ottenne la carica di storiografo regio; Antonio Geno-

vesi, salvato da Galiani dalla condanna di eresia per la sua *Metafisica*, ne ricorderà sempre i meriti..

Ma soprattutto i figli del fratello Matteo, i due nipoti Ferdinando e Berardo, raccolsero i frutti del suo esempio: avviati dallo zio agli studi umanistici ed introdotti nell’ambiente colto e raffinato prima della corte papale a Roma, e in quella borbonica, poi, entrambi si distinsero, con onore, nei rispettivi campi.

Ferdinando, l’economista, uno dei più originali rappresentanti dell’illuminismo meridionale pubblicò, a soli 23 anni, il trattato *Della Moneta* che, “per maturità economica, accuratezza dell’analisi tecnica, sorprese anche lo zio”. Berardo, stimato architetto, fu autore della fortunata traduzione commentata del *De architectura* di Vitruvio Pollione (sec. I a.C.), pubblicata per la prima volta nel 1758.

L’elogio funebre di Galiani, pronunciato dal nipote Ferdinando nella Chiesa dell’Ascensione a Napoli, e il messaggio di cordoglio del papa Benedetto XIV (1740-1758) accompagnarono Celestino nell’ultima dimora, la chiesetta dell’Ordine, ove riposa composto nell’umile saio, memoria di quei voti presi in nome dell’antica congregazione eremitana, ispirata alla purezza del monachesimo primitivo, nata, alla fine del 1200, per volontà di papa Celestino V (1215-1294), nei boscosi silenzi della Maiella.

Si sono svolte a Macchia Libera le manifestazioni con la partecipazione dei gruppi di Manfredonia e Monte Sant’Angelo

I PASSAGGI DEGLI SCOUT

La pioggia intermittente ed il freddo pungente, non hanno impedito agli oltre 170 scout di Manfredonia e Monte Sant’Angelo di partecipare al grande raduno per il passaggio di branca e progressione personale: da lupetti/e a esploratori /guide, da esploratori/guide a novizi rover/scolte. La bella quanto interessante iniziativa (condizioni climatiche a parte ndr), ha avuto svolgimento nella piazzetta antistante l’accogliente chiesetta della Madonna della Libera, della ridente borgata di Macchia Libera, frazione di Monte Sant’Angelo, a circa otto chilometri da Manfredonia. Tutto questo, grazie alla disponibilità delle autorità locali, ma vieppiù, alla preziosa, quanto indispensabile collaborazione del parroco P. Bartolo dell’Ordine dei Padri Camilliani e dell’intera Comunità. Già dalla sera precedente, i ragazzi del clan hanno provveduto ad allestire il campo, completato il mattino seguente, dopo la veglia durata fino all’alba, con la realizzazione del portale, il pennone dell’alzabandiera, l’altare ed il ponte tibetano.

Eseguita la cerimonia dell’alzabandiera, il capo gruppo Salvatore Vitulano, nel rinnovare i ringraziamenti a quanti hanno reso possibile l’iniziativa, in particolare ai Padri Camilliani, nella persona di p. Bartolo, ha proceduto alla consegna dei fazzolettoni ai capi Leonardo Santoro e Lucia Rignanese (nel rispetto della diarchia associativa), oltre che all’assistente ecclesiastico padre Alessandro Di Palma dell’Ofm, del neo Gruppo Monte Sant’Angelo I “Libero Guerra”, nato quattro anni fa, come unità isolata, dalla gemmazione del Manfredonia I.

Dal suo canto, Lucia Rignnese, quale tangibile segno di riconoscenza, a nome del Gruppo M. S. A. I, ha donato al C.G. Vitulano una campana di vetro con all’interno un’artistica statuina in alabastro raffigurante S. Michele Arcangelo, patrono e protettore della città. E’ seguita, nell’interno della chiesetta (a causa della pioggia), la celebrazione della S. Messa officiata da p. Alessandro. Al termine, i capi, ognuno per la propria branca, hanno dato vita alle prove dei “passaggi” (i ragazzi scout passano da un gruppo di fascia d’età a quello di età



superiore dopo aver superato prove di coraggio ed di abilità): giochi ai quali, in via del tutto eccezionale, hanno partecipato, oltre ai novizi, numerosi ragazzi di Macchia Libera.

Sono passati da da lupetti/e a esploratori/guide: Osvaldo Fatone, Michele Prencipe, Chiara e Rita Centenza e Noemi De Luca.

Da esploratori/guide a novizi rover/scolte: Francesco De Padova, Gregory Facciorusso, Valentina La Torre, Paola De Luca, Serena Castriotta, Claudia Lauriola, Francesca Sorano e Mariangela Quarata.

“I passaggi” costituiscono una fase molto importante per coloro che hanno scelto di aderire al grande movimento scoutistico: si assaporano il bello e il fascino del “grande gioco” della vita. Quanto meraviglioso sia condividere con gli altri il grande dono dell’esistenza, nella fratellanza universale, con semplicità, umiltà ed amore, nello spirito del suo fondatore Robert Baden Powell che, rivolgendosi ai suoi ragazzi, nel suo ultimo messaggio disse: «Io ho vissuto una vita felicissima e desidero che ciascuno di voi abbia una

vita altrettanto felice. Credo che il Signore ci abbia messo in questo mondo meraviglioso per essere felici e godere la vita. La felicità non dipende dalla ricchezza né dal successo nella carriera, né dal cedere alle nostre voglie. Un passo verso la felicità lo farete conquistandovi salute e robustezza finché siete ragazzi per poter essere utili e godere la vita pienamente una volta fatti uomini (...) Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare felicità agli altri. Procurate di lasciare questo mondo un po’ migliore di quando l’avete trovato (...) Siate preparati così a vivere felici e a morire felici, mantenete la vostra promessa di esploratori, anche quando non sarete più ragazzi e Dio vi aiuti in questo». In queste parole crediamo si racchiuda il vero successo del suo metodo pedagogico, che si concretizza vieppiù nel momento in cui il lupetto/a deve interrompere la propria esperienza per farne un’altra, così dicasi per le altre branche, per iniziare un’altra avventura, un’altra tappa che lo porterà su sentieri diversi, verso nuove esperienze.

Pur nella discontinuità, vi è la

continuità. «Si tratterà dunque di lasciare ciò che si è per proseguire la costruzione di ciò che si sarà». Il passaggio, dice Francesco Chiulli, «(...) realizza un distacco effettivo tra l’esperienza conosciuta ed accettata del branco/cerchio ed il nuovo, l’inesplorato» (per i lupetti ndr.). Per la branca esploratori, invece, il ragazzo vive il suo particolare momento di crescita con l’entrata in reparto. E’ questo il momento di rottura con il passato per iniziare nuove avventure, per esplorare nuovi orizzonti, senza peraltro, dimenticare l’esperienza passata. La rottura e la discontinuità nella branca rover/guide, secondo Laura Galimberti, è «(...) crescere, a 18 anni, ma anche a 30 o a 50, forse vuol dire rinnovare continuamente la fedeltà alle proprie scelte. E ciascuno è chiamato a farlo in prima persona, senza il supporto di un distintivo e senza lo stimolo di un capo reparto. Piccole discontinuità che possono essere segno di rivoluzioni di vita: un matrimonio, una vita al servizio degli ultimi».

Matteo di Sabato
madisabato@libero.it

Chi avrà un sussulto d’animo di fronte a tragedie e disastri?

OGNUNO QUALCUNO CIASCUNO NESSUNO

Sono andato in pensione quindici anni fa, all’età stabilita. Da allora trascorro le mie giornate quasi sempre in campagna, a contatto con la Natura che amo e che sento mi dona pace.

Col passare del tempo ho imparato a coltivare con le mie nude mani un piccolo pezzo di terra e ogni volta che assisto al miracolo dei semi sparsi che germogliano e portano frutti, stupito gioisco meravigliato alla vista di quei semi sbocciati a nuova vita. E’ anche per il manifestarsi di questi fenomeni un po’ misteriosi che la Natura mi seduce, mi affascina, m’incanta.

In ogni occasione propizia, assorto nel silenzio, l’ammiro in tutte le sue variegature sfumature. Essa mi cattura all’istante e parla al mio cuore in ascolto; intorno, l’atmosfera dolce, che nella quiete si respira, profuma di terra appena vangata e di piante in fioritura.

Poiché è questo il mio rapporto con Madre Natura, non posso non amare il mio paese, immerso in un paesaggio stupendo, talmente suggestivo, che descrivere non so e non oso. Di un tale inestimabile patrimonio naturale, sarebbe dovere di tutti essere gelosi custodi. Invece è sempre in aumento il numero di predoni, di abusivi e di piromani che gli hanno inflitto e ancora gli infliggono ferite mortali profonde. Ahimè! nell’indifferenza dei cittadini e di amministratori pubblici compiacenti. Perciò, se da un lato Ti ringrazio, Sommo Dio Creatore, per aver donato proprio al mio paese un prezioso lembo della tua opera divina, maestosa e infinita, che noto scolpita in ognuno degli elementi naturali che osservo, dall’altro Ti prego di punire (ma so che non lo farai perché il perdono è la tua legge), o quanto meno di fermare, la vil mano delittuosa di tutti quei pazzi senz’anima, e apparentemente senza volto, che nei mesi roventi di luglio e agosto appena trascorsi, proditoriamente, hanno dato fuoco al tuo meraviglioso giardino, in breve tempo divorato dalle fiamme. Da una parabola araba apprendiamo, o Signore, che quel meraviglioso giardino Tu lo creasti per collocarvi uomini e donne insieme, ammonendoli che ad ogni loro cattiveria avresti fatto piovere dal Cielo, per castigo, un arido granello di sabbia. Nessuno, o Dio

Creatore, Ti ha dato ascolto e di granelli di sabbia ne sono piovuti tanti che nemmeno si contano più. E’ così che si sono formati i vasti deserti che oggi assediano e soffocano la vita degli uomini. In presenza di un disastro ecologico di così vaste proporzioni, impensabile ancora fino a ieri, che ha sconvolto il territorio e la vita di intere regioni e causato la morte atroce di diverse persone arse vive nei roghi, mi pare giunto il momento di chiederci se di questo passo sia ancora possibile andare avanti; se è questa la libertà che invoca la gente semplice e onesta che lavora; la democrazia di cui abbiamo veramente bisogno; lo Stato di diritto nato dalla Costituzione repubblicana. Che cos’altro dobbiamo aspettarci per scuotere il nostro animo intorpidito e far fremere di sdegno le nostre coscienze? Come in passato, anche in questa triste occasione è prevalso il solito gioco dello scaricabarile, a proposito del quale mi viene in mente una storia di autore ignoto, trovata scritta tanti anni fa sulla porta di un negozio in un paese del nord. E’ la storia di quattro persone chiamate: Ognuno, Qualcuno, Ciascuno, Nessuno. Un giorno c’era da fare un lavoro urgente e Ognuno era sicuro che Qualcuno lo avrebbe fatto. Ciascuno avrebbe potuto farlo ma Nessuno lo fece. Andò a finire che Ciascuno incolpò Qualcuno perché Nessuno fece ciò che Ognuno avrebbe potuto fare. La morale la lascio trarre ai lettori, ma intanto i piromani possono starsene tranquilli; di loro si tornerà a parlare ai prossimi incendi. Io concludo dicendo che questa società ha smarrito da tempo la “via maestra” ed è piombata in un disordine morale raccapricciante che, dopo aver contaminato istituzioni e relazioni umane, mette a rischio la Democrazia. Sì, proprio quella con la «D» maiuscola che, è bene non dimenticarlo, è patrimonio di tutti.

Saprà la nostra classe politica dirigente interpretare la nostra sacrosanta protesta e fornire le soluzioni adeguate?

Noi, gente semplice e comune, ce lo auguriamo vivamente, continuando a tener vivo nei nostri cuori, malgrado tutto, quel tenue filo di speranza senza il quale verrebbe meno ogni voglia di vivere.

Francesco D’Augello

EDISON
di Leonardo
Canestrone



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&concorsi

VOCABOLARIO RODIANO

LETTERA DI VINCENZO CAMPOBASSO A MARIA D'ERRICO

Pubblichiamo la lettera di Vincenzo Campobasso in risposta alla lettrice rodiana Libera Maria d'Errico (Lilla) che gli consiglia di documentarsi sullo studio condotto da Eugenio Tosto sul dialetto di Torremaggiore, da lei ritenuto utile (se non necessario) per la compilazione del Vocabolàrje du dialètt rudjèn.

Lilla, amica cara! Apprezzo moltissimo lo spirito da cui sei animata, quindi, ti ringrazio immensamente di aver pensato a me con il *Quaderno* n. 1 di Eugenio Tosto sullo studio del dialetto di Torremaggiore.

L'animo mio, però, non è quello di costruire o ricostruire una grammatica e/o una sintassi del nostro dialetto (che ne è poi non altamente ricco); io miro solo e soltanto a realizzare il mio sogno di trascrivere nero su bianco le parole che costituiscono il suo vocabolario, che ci permette di dialogare e reciprocamente capirci nelle nostre conversazioni e nei nostri rapporti, più o meno sporadici, più o meno articolati. Soprattutto, desidero che non vada miserevolmente perduto il patrimonio linguistico che i nostri padri ci hanno tramandato, non immaginando che noi lo avremmo tanto contaminato, infarcendolo non solo di neologismi (necessari, d'altronde, ed ineludibili), ma anche sostituendo le nostre parole con parole estranee, globalizzando (e, quindi, anche appiattendendo, per così dire) il nostro lessico.

Aggiungi che, se mi fermassi a studiare lo studio di Tosto, finirei per impelagarmi, anzi, per infognarmi in una fogna da cui potrebbe poi non essere facile uscire.

Tutto ciò che potrà riferire di grammaticale e/o sintattico (non proprio necessario – ripeto – ai fini del mio lavoro), lo riferirò, volta per volta, in corso di trattazione di ciascun termine. Non volermene, dunque, se metto nero su bianco le mie parole, prima di eventualmente discuterle verbalmente, in occasione di un nostro incontro in tempi brevi.

Se altri, più giovani di me, animati da spirito tostesco, vorranno cimentarsi con lo studio grammaticale, etimologico e sintattico del dialetto rodiano, lo facciano pure. E, se lo faranno anche con il modesto ausilio del mio *Vocabbolàrje*, è molto più probabile che il loro lavoro venga coronato da un sicuro e più pieno successo.

Io penso così. È, poiché il pensiero è libero, rispetto anche a quello tuo ed a quello di Tosto (al quale, pur non conoscendolo, va comunque il mio apprezzamento per il suo studio), liberamente l'ho espresso. Altri, altrettanto liberamente, potranno esprimere, in proposito, il proprio. Per es., il poeta Michele Vincenzo Russo (*Cenzino*), liberamente mi ha rappresentato la propria perplessità davanti alla mia (od anche di altri) esigenza di compilare un vocabolario, specialmente del dialetto rodiano, così difficile da compilare e così difficile, poi, da leggersi.

Tot capita tot sententia? (tanti cervelli, tante opinioni?). La libertà di espressione del proprio pensiero comporta (purtroppo?) anche questo!

Ti abbraccio, Vincenzo Campobasso

PREMIO CAPITANATA

RITORNO ALLE ORIGINI TRA BANDITISMO E FEUDALESIMO

A San Severo i vincitori del “Premio Capitanata per la Ricerca Storica” Svoltasi presso la sala conferenze del Convento Frati Cappuccini di San Severo, la cerimonia di premiazione della quarta edizione del “Premio Capitanata per la Ricerca Storica”, indetto dal Centro di Ricerca e di Documentazione per la Storia della Capitanata presieduto da Giuseppe Clemente, ha visto premiati Raffaele Nigro e Sabrina Di Paola (foto a destra). Nigro, giornalista-scrittore, si è aggiudicato la sezione “Saggi” con *Letteratura e banditismo da Robin Hood ai nostri giorni... Giustiziateli sul campo* (Rizzoli Editore) mentre la Di Paola ha vinto la sezione “Tesi di Laurea” per *Il feudo di Serracapriola e il suo Castello nell'età moderna*.

Tra i numerosi intervenuti Pasquale Corsi (Presidente della Giuria del Premio Capitanata), Francesco Andretta (Pre-

sidente Fondazione Banca del Monte “Domenico Siniscalco Ceci” di Foggia), Maria Carolina Nardella (Soprintendente Archivistico per la Puglia), Antonio Dentoni Litta (Dirigente Ufficio Studi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali), Salvatore Italia (già Capo Dipartimento Ministero per i Beni Archivistici e Librari), Maurizio Fallace (Direttore Generale degli Archivi Ministero per i Beni e Attività Culturali) e Michele Santarelli (Sindaco di San Severo).

La serata, allietata dal Duo “Musiké”, è stata coordinata dal giornalista Desio Cristalli. Ricordiamo che il “Capitanata”, realizzato sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, si avvale della partecipazione della Regione Puglia, della Fondazione Banca del Monte “Domenico Siniscalco Ceci” di Foggia e dell'Amministrazione comunale di San Severo. Il patrocinio è del Ministero per i Beni e le Attività

Culturali, dell'Università di Foggia, della Società di Storia Patria per la Puglia, della Famiglia Dauna di Roma, della Soprintendenza Archivistica per la Puglia e dell'Archivio di Stato di Foggia.



LUTTI

MICHELE PROTANO E VINCENZO DI MONTE

Presidente socialista della Provincia di Foggia dal 1981 al 1990, Michele Protano è scomparso lo scorso 22 ottobre. Ginecologo, medico chirurgo e medico condotto, l'ex presidente aveva compiuto da poco 80 anni, ed era stato recentemente insignito della Medaglia d'Oro dell'Ordine Provinciale dei Medici, per le sue benemerenze professionali. Era stato medico condotto a Peschici, poi a Foggia dove ha ricoperto incarichi dirigenziali nell'ambito dell'igiene pubblica.

E l'amministratore provinciale che vanta la più lunga attività a Palazzo Dogana. Eletto per la prima volta alla Provincia nel collegio di Vieste (dove è nato) il 10 giugno del 1962, ha ricoperto incarichi amministrativi quasi senza soluzione di continuità per circa trent'anni. È stato assessore nelle giunte presieduta da Gabriele Consiglio (dal 1962 al 1964 e dal 1965 al 1966) e da Berardino Tizzani (dal 1966 al 1970),



quindi Vicepresidente nella Giunta Provinciale presieduta da Franco Galasso (dal 1971 al 1976), ed infine Presidente per due consiliature, dal 1981 al 1990.

Nella sua attività a Palazzo Dogana, prima di diventare presidente, Protano si è occupato di di lavori pubblici, assistenza e servizi sociali. Ha fatto progettare e realizzare le litoranee Mattinata-Vieste e Vieste-Peschici.

Decisivo anche l'impulso dato al ripristino ed alla riattivazione dell'Aeroporto “Gino Lisa” di Foggia attraverso la costituzione del Consorzio Lisa e, successivamente, della SEAP, che lo vide tra i soci fondatori e tra i componenti del consiglio di amministrazione. Ha affrontato direttamente le diverse vertenze che in quegli anni hanno interessato l'economia locale (Enichem. Buitoni, Fildaunia, Cucirini) lo hanno visto impegnato in prima persona.

È stato segretario organizzativo del Psi, consigliere comunale a Vieste, consigliere comunale e vicesindaco a Foggia (Giunta Chirulli), e componente del Consiglio di Amministrazione dei Monopoli di Stato.

I funerali si sono svolti il 23 ottobre nella Chiesa di San Francesco Saverio (piazza XX settembre) nel capoluogo. La salma è rimasta nella Cappellina degli Ospedali Riuniti di Foggia per il commosso saluto di quanti lo hanno conosciuto. Una messa in suffragio è stata poi celebrata, in presenza dei familiari e delle autorità civili e religiose, nella chiesa del Purgatorio di Peschici.

«La morte di Michele Protano – ha affermato il presidente della Provincia, Carmine Stallone – mi rattrista profondamente. Gli ero particolarmente legato sia in quanto medico, perché è stato un esempio per tutti noi, sia in quanto ex Presidente della Provincia, per l'impegno e l'efficienza con cui affrontava i problemi. L'affetto con cui viene ancora oggi ricordato dai consiglieri, dai dirigenti e dai dipendenti che hanno lavorato con lui è la più bella testimonianza della qualità e dell'onestà con cui ha operato».



Vincenzo Di Monte, originario di Vico del Gargano, ha svolto a lungo servizio nella Guardia di Finanza a Palermo.

I familiari di Vincenzo di Monte, improvvisamente scomparso il 25 ottobre 2007, commossi per le dimostrazioni di affetto e stima, ringraziano quanti si sono uniti al loro grande lutto. Un pensiero particolare va agli alti gradi e ai colleghi della Guardia di Finanza di Palermo che con fraterna partecipazione si sono congiunti a loro tutti.

Lsm
Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI
VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail lucianola@tiscalinet.it
AMPIO PARCHEGGIO

*Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiameria*

*Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria*

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

<i>Il Gargano</i> NUOVO	<i>Il Gargano</i> NUOVO	<i>Il Gargano</i> NUOVO	<i>Il Gargano</i> NUOVO	<i>Il Gargano</i> NUOVO
REDATTORI Antonio FLAMAN, Leonarda CRISETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE				
CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21- i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Errico, via Zuppetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.				
PROGETTO GRAFICO Silverio SILVESTRI				
DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO				

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- “Il Gargano nuovo”, via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropaolo@libero.it – 0884 99.17.04
- silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

Stampato da
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67
dipumpom@virgilio.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 28 novembre 2007

<i>Il Gargano</i> NUOVO	<i>Il Gargano</i> NUOVO	<i>Il Gargano</i> NUOVO	<i>Il Gargano</i> NUOVO
PERIODICO INDIPENDENTE Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975 Abbonamento annuo euro 10,30. Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale “Il Gargano nuovo” Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26			
EDICOLE CAGNANO VARANO <i>La Mattia</i> , via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni <i>Cartoleria, giocattoli, profumi, regali</i> , corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta <i>Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblica</i> ; Paolino Francesco <i>Cartoleria giocattoli; Cartolandia</i> di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI <i>Millecole</i> , corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: <i>Fiori di Carta</i> edicola cartolibreria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella <i>Edicola cartolibreria</i> , via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele <i>Giornali riviste bar tabacchi</i> aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio <i>Timbri targhe modultistica servizio fax</i> , via Marconi; VICO DEL GARGANO Prezusi Mimi <i>Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non</i> , corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina <i>cartolibreria</i> , via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.			